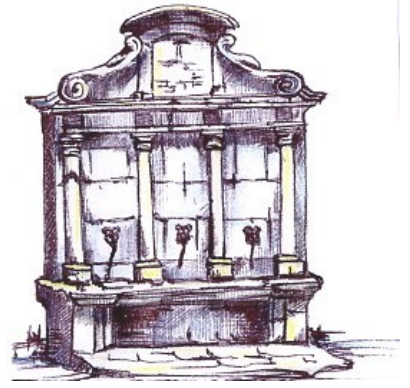


la fonte



GENNAIO 2016 ANNO 13 N 1 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00



"Chiunque facesse crescere
cinque pannocchie di grano o due fili d'erba
là dove prima ne cresceva uno solo,
avrebbe fatto un miglior servizio al suo paese
che tutta la razza dei politici messa assieme"

Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*

Con i libri della *Genesi*, dell'*Esodo*, del *Levitico* e dei *Numeri*, presentati i mesi scorsi, abbiamo cominciato a dare uno sguardo veloce, ma non superficiale, ai 73 libri che compongono la bibbia.

la potenza della memoria

Rosalba Manes

“Ricorda i giorni del tempo antico... porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe sua parte di eredità. Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali” (Dt 32,7.9-11).

Il libro del Deuteronomio si presenta come una raccolta di *discorsi di congedo* o come il *testamento* vero e proprio di Mosè che effettua il passaggio delle consegne a Giosuè, leader scelto da Dio per condurre il suo popolo nella terra di Canaan. Il Deuteronomio custodisce la *memoria culturale di Israele* per preservare l'identità del popolo seriamente minacciata nel primo periodo post-esilico. Mosè, padre del popolo, prepara la nuova generazione alla conquista della terra promessa. Egli desidera che il popolo non solo riceva il dono di Dio ma impari anche a custodirlo, mostrandosi fedele all'alleanza e osservando la legge ricevuta al Sinai.

L'*alleanza* si presenta come rapporto intimo tra Dio e Israele, *rapporto di natura sponsale* che si basa non su meriti o retribuzioni ma sulla straordinaria gratuità divina, rapporto d'amore che non si limita alla sfera sentimentale ma coinvolge ogni aspetto dell'esistenza umana. La fedeltà all'alleanza è legata alla qualità dell'*ascolto* che è il vero motore dell'amore, come recita il celebre passo dello *Shema Ysrael*: solo ascoltando la parola di Dio, è possibile rico-



noscerne l'unicità del Signore e innamorarsene, investendo per lui tutte le proprie facoltà. Solo amando Dio e coinvolgendosi pienamente in questo rapporto d'amore, il popolo può tener vivo il ricordo dei benefici divini. La vera catastrofe per il popolo infatti è l'oblio che devalizza l'amore. La salvezza sta nella memoria.

Ricordare infatti è un verbo caro al Deuteronomio che indica un esercizio non della mente ma del cuore, un'igiene interiore che consiste nel dare ospitalità a Dio e alla sua unicITÀ. È il verbo che dice che l'amore è acceso perché all'amato è stata aperta la porta, è stata data la possibilità di avere pieno accesso ai propri sentimenti, alla propria intelligenza, alla propria emotività, alle proprie capacità e scelte personali. *Ricordare*, nell'ambito dell'alleanza con Dio, è esperienza di interiorizzazione della parola di Dio, tanto da farla diventare carne della propria carne e da poterla trasmettere non solo con le parole ma anche con i propri gesti. È una custodia degli interventi salvifici di Dio e della sua tenerezza che ha il potere di attualizzare nel presente gli effetti benefici della sua eterna cura e premura.

Ricordare è l'omaggio più grande che il nostro cuore possa rendere a eventi e a persone. Ricordare è decidere che qualcosa o qualcuno abiti in noi per sempre. Dio si ricorda sempre di noi. Paradossalmente una madre può dimenticarsi del frutto del suo grembo, ma Dio no. L'esperienza di fede è provocazione forte a un amore capace di ricordo. Quando il ricordo dell'altro/Altro si sbiadisce, l'amore perde smalto e muore.

r.manes@hotmail.it

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione

Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 124

Chiuso in tipografia il
22/12/15

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di
Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00
Sostenitore € 20,00
Autolesionista € 30,00
Estero € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

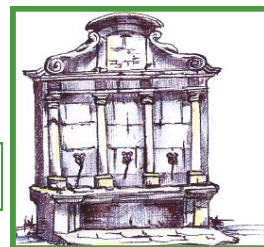
ABBONAMENTI PER IL 2016

| ITALIA | SOSTENITORI | AUTOLESIONISTI |
|---------|-------------|----------------|
| € 10,00 | € 20,00 | € 30,00 |

all'insegna della pace

Lettera aperta a quanti amano giocare col fuoco

Antonio Di Lalla



Possiamo rimanere spettatori muti mentre le nazioni stanno scivolando verso tante guerre parziali in preparazione della catastrofe finale? Sono in molti a chiedersi che fine hanno fatto i pacifisti che nel 2003 riempivano le piazze per protestare contro la guerra del golfo, mentre le bandiere della pace su balconi e finestre dipingevano il mondo di arcobaleno. Per quello che posso constatare siamo meno effervescenti e folcloristici, ma l'impegno per la pace non è mai venuto meno, anche se la dittatura dei numeri ci oscura e l'onore delle prime pagine viene riservato a una politica funzionale ad interessi economici spesso loschi.

Vorrei provare a ragionare con quanti dicono: siamo contro la guerra, ma una lezione ai terroristi va data e il loro stato deve essere distrutto, proprio come quelli che dicono: non siamo razzisti, ma gli immigrati se ne devono andare. Gli attentati di Parigi sono stati un brutto risveglio per un occidente sonnacchioso e indolente, abituato a fare guerre per conto terzi e su suoli infinitamente lontani. Ogni uccisione è un crimine, e criminale è chiunque la commette. Dovrebbe essere un caposaldo della nostra democrazia e invece spesso si va in deroga e così i morti non sono tutti uguali. Perché cento morti causati da bombardamenti in Siria o in Iraq o in Afghanistan non ottengono la stessa indignazione e sollevazione popolare di cento persone assassinate a Parigi o a Roma? È il dolore per i morti o la paura per la nostra sicurezza a mandare in frantumi il nostro modo di vivere e di pensare? Chi non ha più nulla da perdere mette in gioco la propria vita e poiché il nostro benessere gronda sangue innocente è tempo di rimettere in discussione le nostre politiche.

TERRORISMO
E PAURA NON
HANNO SCALFITO
I NOSTRI VALORI

RAZZISMO,
EGOISMO,
ESCLUSIONE?



Cercano di convincerci della ineluttabilità della guerra per rispondere a certe strategie terroristiche. Da che mondo è mondo mai una guerra ha risolto i problemi, anzi li ha amplificati. Ha consegnato alla storia vincitori e vinti, non chi ha ragione o torto.

E questo lo sappiamo tutti. E allora perché continuiamo a ripetere periodicamente lo stesso errore anziché dichiarare la guerra definitivamente tabù? Dopo oltre dieci anni è venuta fuori una verità che tutti sapevamo: in Iraq non c'erano armi di distruzione di massa ma serviva solo un pretesto per andare a destabilizzare l'Iraq e imporre altre politiche.

Perché allora i fautori di quella guerra non vengono dichiarati criminali e perseguiti come tali dai tribunali internazionali? È la stessa logica che ci guida quando vogliamo rendere lecito perfino uccidere chi viene a rubare a casa, ma guai a toccare chi ci deruba sui conti bancari! L'occidente, dopo il putiferio scatenato a seguito dell'abbattimento delle torri gemelle, non solo non ha risolto nulla, ma ha solo incancrenito ulteriormente lo scenario internazionale. Corriamo il rischio di ripetere lo stesso errore. A forza di giocare con il fuoco si resta bruciati!

La guerra è funzionale alla produzione e commercio di armi e dunque al grande capitale e alla finanza che foraggia l'informazione che a sua volta si prende la briga di convincere l'opinione pubblica della bontà di operazioni belliche. Ergo quelli che sostengono la necessità di interventi armati mentre si atteggiavano a paladini delle libertà occidentali, si trovano ad essere semplicemente "utili idioti" nelle mani di un mercato senza scrupoli. Opporsi alle guerre non solo è schierarsi dalla parte della vita,

ma è anzitutto rifiutarsi di divenire terroristi, alla stessa stregua di coloro che si intende combattere. L'infima vitale del pensiero cristiano e di quello socialista è la solidarietà, il fare fronte comune con oppressi, sfruttati ed emarginati e allora anziché diventare carne da cannone, lasciandoci convincere che ci sono guerre necessarie, è urgente elaborare altre strategie perché ci sia la pace dismettendo imperialismo, colonialismo e razzismo.

Solo l'Italia destina all'apparato militare, alle armi e alla guerra 72 milioni di euro al giorno. Se il bilancio di guerra di tutte le nazioni anziché alla distruzione (facendo il gioco di chi ci lucra) fosse destinato a costruire la pace nelle nazioni sfruttate e in difficoltà, attraverso il ristabilimento di un minimo di giustizia sociale e di aiuti umanitari, la terra diventerebbe un paradiso terrestre. I regimi belligeranti in tutte le parti del mondo sono sostenuti puntualmente da noi occidentali che ne ricaviamo profitti. Se alla barbarie si oppone la civiltà dell'amore, se alla violenza si oppone il diritto, se alla distruzione si oppone la convivenza sicuramente si comincerà a scrivere un'altra storia.

Siamo esasperati per l'invasione di immigrati, ma ci guardiamo bene dal chiederci perché fuggono dalle loro patrie e soprattutto perché non facciamo nulla per rimuovere le cause in modo che possano vivere felicemente nella loro terra. Ci spaventano i cambiamenti climatici ma non siamo disposti a rimettere in discussione il nostro stile di vita. Rischiamo di pagare molto cara la nostra indifferenza nei confronti delle persone e delle realtà che ci circondano. È facile incolpare i poveri e i paesi poveri di tutti i nostri mali, ma sono proprio le nostre scelte a costituire la causa prima della minaccia alla pace. Ci serva di monito il detto popolare: cane litigioso porta sempre escoriazioni ©

caro lettore, grazie per aver rinnovato l'abbonamento a *la fonte*
la rivista vive esclusivamente di abbonamenti: allarga la rete degli amici

gesù discepolo

Michele Tartaglia

Anche se i quattro vangeli differiscono in tanti punti, sono concordi in alcuni elementi fondamentali che convergono verso la passione morte e risurrezione di Gesù. Allo stesso modo anche l'inizio della vita pubblica è identico nella sostanza, perché spicca in tutti e quattro la figura di Giovanni il Battista, presentato come il precursore, colui che annuncia la venuta di Gesù. In realtà le cose stavano in modo diverso, perché i primi cristiani si confrontavano con il fatto imbarazzante che Gesù era stato discepolo di Giovanni e aveva iniziato a predicare solo dopo che il maestro era stato arrestato, raccogliendo il testimone della sua missione. Gesù stesso definisce Giovanni il più grande tra gli uomini, e lo considera sempre in parallelo alla sua missione, anche se hanno stili diversi: Giovanni infatti vive in modo ascetico, in un luogo ai margini della società civile, mentre Gesù rimane in mezzo alla gente. Giovanni accoglie chiunque vada da lui per ascoltarlo e per farsi battezzare; è Gesù invece che si mette in movimento per andare incontro a chi ha bisogno della sua capacità di guarire, oltre che di ascoltare la sua parola. Mi piace pensare che Gesù abbia deciso di stare in continuo movimento ("il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo", dice a chi lo vuole seguire) per evitare di essere rintracciabile facilmente come Giovanni; non a caso anche a Gerusalemme, quando sarà arrestato, i suoi persecutori devono servirsi di Giuda come basista per

trovare il luogo dove si nascondeva.

Cosa ha insegnato Giovanni a Gesù? Leggendo i vangeli tra le righe, vediamo che Gesù ha fatto una nuova esperienza di Dio proprio quando è andato da Giovanni. Sostanzialmente il Battista era un contestatore del sistema religioso (ben collegato con il sistema politico e foraggiato da un sistema economico iniquo) che ruotava intorno al tempio di Gerusalemme.

Chiunque avesse voluto ottenere il perdono da Dio per rientrare nell'ordine sociale, doveva entrare in contatto col tempio e, come diceva la Legge di Mosè, non poteva presentarsi a Dio a mani vuote. C'era la distinzione tra i ricchi e i poveri nel dazio da pagare, ma tutti dovevano versare qualcosa, offrire dei sacrifici, fosse anche di prodotti vegetali. Il perdono di Dio non si otteneva gratis, aveva comunque un prezzo (la vedova che versa due spiccioli nel tesoro ne è un esempio). Giovanni, con la sua scelta di vivere fuori dalla società, elimina la necessità di dover pagare per starci dentro e contesta radicalmente la necessità del tempio per entrare in contatto con Dio e sperimentare il suo amore. Battezzando nell'acqua del Giordano, che non era proprietà di nessuno (oggi avrebbe avuto qualche problema, a causa del fenomeno della privatizzazione delle risorse idriche!), e simboleggiando con quel rito di purificazione esterno il perdono gratuito di Dio, il Battista ha eliminato l'economia dal rapporto con Dio e ha abbattuto le barriere sociali che impedivano ad alcune categorie di persone (pubblicani e prostitute, ad esempio) di poter incontrare la misericordia di Dio. Stando a quanto ci dicono i vangeli sullo stile anticonformista di Gesù che invece ha incontrato senza difficoltà pro-

prio le persone più emarginate dal sistema, possiamo dedurre che proprio nell'incontro con la dottrina di Giovanni ha fatto il salto definitivo. Nel momento in cui si sottopone al rito del battesimo, infatti, fa un'esperienza liberante di Dio (paragonabile al cambiamento che anche Paolo avrà quando farà l'esperienza dell'incontro con Gesù risorto), non sentito come padrone da accontentare o giudice da comprare, ma come padre che ama gratuitamente, senza chiedere nulla in cambio.

Troppo sbrigativamente la predicazione di Giovanni è stata bollata come annuncio di giudizio e di condanna, in contrapposizione alla predicazione di

Gesù che invece sarebbe improntata sulla misericordia. In realtà entrambi mantengono le due prospettive (non dimentichiamo il discorso di Gesù alla fine della sua vita pubblica, quando preannuncia la fine dei tempi e il giudizio di Dio) che devono essere tenute insieme: entrambi

hanno la consapevolezza della misericordia di Dio e della sua gratuità, ma sanno anche che gli uomini possono calpestarla e fondare la loro vita sull'egoismo e la violenza (basta leggere Lc 3,10-14), portando così il mondo alla distruzione. Se Giovanni ha suscitato l'ammirazione di Gesù (che lo paragona ad una lampada che brilla nell'oscurità del mondo) non è perché predicava il giudizio di Dio, ma perché aveva intuito che Dio è un Padre che ama, facendo del battesimo al Giordano un segno di gratuità e di affrancamento dal tempio. Chi vive di questo amore, come Gesù ha fatto, vincerà anche la morte perché non avrà paura di perdere ciò che non ha comprato ma ha ricevuto in dono. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it



perle da facebook

lavoro e sussistenza

Dario Carlone

Secondo i dati forniti recentemente dall'Istat e dal Ministero delle Politiche Sociali, più di cinquantamila persone, in Italia, non hanno fissa dimora, vivono cioè per strada, e sono aumentati in numero rispetto a qualche anno fa. E non si tratta solamente di stranieri! Da qualche tempo, purtroppo, è apparsa sulla scena una nuova categoria sociale, quella dei *working poor* [pronuncia: *uorchin'puar'*]. Chi sono costoro?

Sebbene abbiano un'occupazione, sono tutte quelle persone che - ci dice la definizione del dizionario Treccani - "si trovano a rischio di povertà e di esclusione sociale a causa del livello troppo basso del loro reddito, dell'incertezza sul lavoro, della scarsa crescita reale del livello retributivo, dell'incapacità di risparmio".

"Poveri che lavorano": è questa la traduzione (senza ironia!) della locuzione inglese, costituita dal sostantivo collettivo *poor* (poveri) e dal verbo *work* (lavorare). L'espressione è stata utilizzata in ambito sociologico dapprima negli Stati Uniti, ma, come abbiamo accennato, i *working poor* esistono anche nella società italiana e, nostro malgrado, sembrano essere sempre in aumento! Hanno a carico altri componenti del nucleo familiare che sono disoccupati; sono anziani che mettono la loro pensione a disposizione del resto della famiglia; sono donne separate che devono garantire i figli che vivono con loro; sono immigrati che - quando trovano un lavoro - sono sottopagati o sfruttati. Paradossalmente una povertà generata dal lavoro o, per meglio dire, dalla sua attuale "qualità".

Le società europea ed americana si stanno confrontando con l'aumento della povertà alimentare e abitativa e le misure finora poste in campo non appaiono efficaci. Gli esperti parlano di emergenza povertà nel cuore dei paesi ricchi: spese impreviste, insicurezza esistenziale dei giovani senza lavoro o formazione, condizioni di marginalità in

cui vive la maggior parte dei migranti sono solo alcune delle cause di esclusione sociale e di emarginazione. Avere una occupazione non sempre riesce a tenere fuori dalla povertà se stessi e la propria famiglia: un reddito modesto, specie se è il solo e se ci sono figli minori, può non essere sufficiente a far fronte ai bisogni di una famiglia.

Nel suo saggio, *Il lavoro non basta*, Chiara Saraceno sostiene che le nuove povertà, che stanno interessando il ceto medio, non possono essere combattute solo con l'artificiosa e faticosa creazione di posti di lavoro. *Pensare che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della povertà può, infatti, essere un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta.* È necessario andare oltre le sole politiche dell'offerta di la-

voro fatte sin qui e di cui tanto ci si vanta in campo nazionale ed anche locale!

Occorre investire nel contrasto alla povertà, riconoscendo che quanto è stato fatto finora - in Italia e in Molise - non ha dato i frutti sperati, ma ha evidenziato la miopia (per non dire arroganza) di una classe dirigente lontana dai bisogni concreti della collettività. *Un paese civile e non (ancora) povero dovrebbe affrontare la questione del diritto alla sussistenza dei suoi cittadini e di tutti coloro che vi risiedono legalmente.*

I dati statistici, che chiudono l'anno 2015 con il loro carico di tragicità, sono un richiamo alla nostra mancanza di consapevolezza circa la gravità delle condizioni in cui versa la nostra società, al nostro rifiuto di leggere attentamente il mondo che ci circonda.

Forse dovremmo ricordarlo, nel voltare pagina verso il nuovo anno. ☺
dario.carlone@tiscali.it

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno



grazie ai politici il molise torna a correre

GRUPPO SALES www.grupposales.com

SALES

grafiche Sales la Gazzetta del Sud

Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'

0882.228063

K

Kristin

KRISTIN
Piazza della Vittoria, 10
86100 CAMPOBASSO
Tel-Fax 0874 98338

la grande trovata

Rosario Eremita

“Non crediate che siano venuti ad abolire la legge ma - dopo averla inosservata - solo a modificarla”. Splendidi? Macché di più! I nostri politici regionali del centro-sinistra che - candidati nel 2011 - furono eletti nel 2013 sono a dir poco fantastici nel promuovere la nostra regione. Da subito, appena insediati, ricevono l'attenzione dei media nazionali e, nel superare ampiamente i predecessori del centro-destra a proposito di notorietà e fama, senza alcun pudore, riescono nel contempo a far conoscere e vergognare i molisani nel mondo. Inizialmente, istituito il fondo per i colleghi non rieletti, hanno rischiato lo scioglimento per non aver adempiuto in tempo alla riduzione dello “stipendio” richiesto dal decreto Monti. Poi giunsero le Iene “acchiappa-fantasma” - ben 2 volte - a svelarci l'inesistenza dei portaborse quale ingegnoso espediente per aggirare e superare il detto limite. Il presidente nell'occasione promise solennemente in tv che i soldi sarebbero stati restituiti e destinati ai cittadini bisognosi (40.000 euro circa la spesa mensile). Di tutto questo poi nulla s'è saputo! Occupati nelle loro cose trascurano - come i predecessori - di rimborsare ai terremotati la quota (50%) a carico della Regione relativa ai consumi dell'energia elettrica come previsto dalla legge regionale (n.19 del 2010). Tale legge - è opportuno ribadirlo - non solo fu voluta e votata da tutti i componenti, allora numerosi, del consiglio regionale, ma costituì anche materia di propaganda elettorale di tutti i candidati-pellegrini che, nelle molteplici occasioni (2011-2013), visitarono il cratere. Questo il passato.

A dicembre quest'anno, memori di quanto accaduto o mal consigliati, l'ennesima figuraccia nazionale la conseguono con l'estrema facilità della supponenza: tacendo! “Il particolarmente educato e garbato giovane giornalista”, come riporta Nunzia Lattanzio nella sua pagina fb, che chiede lumi sul nuovo regime pensionistico a contribuzione mista, scelto dai nostri consiglieri, riceve un eloquente ed arrogante silenzio come risposta, interrotto solo dalla dichiarazione di menefreghismo (“non mi interessa!”) del Di Nunzio. Ignari del proprio ruolo non intendono render conto delle scelte operate in nome e soprattutto a carico dei cittadini elettori! L'interruzione del silenzio è successivamente messo in pratica da ambedue i consiglieri gemelli onomatopeici [Nunzia e Di Nunzio] Sicura e rintanata nel proprio recinto del *social-network*, la consigliera non solo tenta di giustificare agli amici la pessima figura, rinviando ad un suo intervento su *Tele-Regione* ove - secondo lei - spiegava tutto quanto richiesto dal giovane cronista, ma minaccia che non permetterà a nessuno di calpestare i suoi diritti (acquisiti) ed i sacrifici fatti per ottenerli. Siccome al peggio non c'è mai fine, al consigliere Di Nunzio tocca, per tentare di rimediare al triste precedente forse, di illustrare l'assestamento di bilancio regionale.

Apprendiamo dal comunicato stampa che finalmente i rimborsi ENEL verranno erogati, previa modifica alla legge n. 19 del 2010, soltanto ed esclusivamente ai terremotati residenti che risiedono ancora nei villaggi provvisori alla data del 30 novembre 2015. Per chi ha lasciato il “villaggio” prima di tale data? Nisba, niente! Assestata la batosta, appaiono decisi e determinati a modificare non solo la legge regionale ma anche la Costituzione se necessario, pur di difendere la loro “scelta politica” volta a racimolare qualche spicciolo utile da versare nel capitolo relativo al finanziamento del neovitalizio “contributivo” (la quota del contributo a carico del consiglio per novembre e dicembre 2015 è di 58.080 euro mentre non è dato sapere il “risparmio” che si ottiene modificando la legge dei rimborsi). Cinque anni di “rimborsi non rimborsati” rappresentano per i nostri amministratori un ghiotto “tesoretto-natalizio” e, poiché “a Natale puoi fare quello che non puoi fare mai”, trasformare i rimborsi dei terremotati in contributi pensionistici a favore dei consiglieri risulta più che agevole. L'intangibilità del diritto acquisito, da queste parti, riguarda solo la casta dei consiglieri; intoccabile è il “vitalizio” che, contrariamente alla sua definizione, in caso di “trapasso” del titolare è somministrato ai vari superstiti.

Stabilito che il Molise non è un paese per terremotati, attendiamo con estrema ansia e rinnovato interesse, prima della fine della legislatura, un post “blindato” su fb ovvero un discorso presso le Nazioni Unite della consigliera Nunzia Lattanzio, quale esperta della materia, che tratti della “Salvaguardia e tutela dei propri diritti e sacrifici dopo aver calpestato quelli altrui”. ☺

rosarioeremita@gmail.com

al sindaco barbieri

Non vorremmo assistere alla deprecabile scena con l'imperituro sindaco di San Giuliano di Puglia, Barbieri, incatenato; non è dato sapere, per il momento, se ad un albero o a un palo con lo sguardo truce come il San Sebastiano dipinto dal Mantegna; vorremmo risparmiare ai nostri occhi la scena al limite del reale, non comprendendo il motivo vero di tanto assillo. Se non fosse per la nobiltà d'animo che lo ha sempre contraddistinto ci attanaglierebbe il dubbio atroce che per *responsabilità dei genitori delle vittime* dovremo ospitare quasi mille extracomunitari, perché questa sembra essere merce di scambio e questo sembra il messaggio che l'immarcescibile sindaco voglia far passare.

Così come, consultando l'albo pretorio del nostro comune, strana è apparsa la situazione che alcuni genitori abbiano intrapreso azione civile nei confronti dell'Ente appena prima che il nostro solerte Barbieri sapesse che avrebbe potuto crogiolarsi per altri cinque anni sulla poltrona di sindaco, come a voler dire saranno cazzi amari per il prossimo primo cittadino. Chissà se non si verificherà la spietata ipotesi di esser vittima del proprio male.

Nell'ansia quotidiana che ci pervade di non vederlo più tanto spesso passeggiare attorniato dai suoi più fidi cortigiani torniamo a rivolgergli semplici domande a cui pazientemente attenderemo risposte.

1. Vorremmo sapere se è vero o no che ha preso una mazzetta di 20 mila euro per ospitare gli sfrattati da oltre Europa, come insinua un indagato di mafia capitale.
2. Vorremmo sapere per che cosa è indagato circa l'imbarazzante storia della Circumlacuale, se ha truffato, se ha imbrogliato carte o corrotto qualcuno.
3. Vorremmo sapere cosa significa combattere silenziosamente. Per essere più espliciti: che strada avrebbe intrapreso se qualche mascalzoncello avesse voluto a tutti i costi piantare pale eoliche.
4. Se questi extracomunitari verranno ospitati o sviati da qualche altra parte.
5. Come verrà restituita la cospicua somma delle provvisori.
6. Come affronterà la questione dei risarcimenti civili. Risulta praticamente inutile la conferenza stampa messa in scena appena due giorni prima dell'anniversario. Tutti sanno che quando c'è una sentenza penale che ci condanna ce ne sarà una civile che ci basterà finanziariamente. Perché non dirlo prima? Questo, noi poveri cittadini sprovveduti lo avevamo già detto attraverso questo giornale.
7. Cosa ne farà di tutte quelle opere faraoniche che ancora vengono costruite a San Giuliano a cominciare dalla fantomatica Università risultata, fino ad oggi, solo sede di una fugace apparizione di *Call Center*.
8. Quando finalmente comincerà la tanto decantata raccolta differenziata.

Forse già troppe le domande per un sindaco che è disposto ad incatenarsi, ma non a parlare.

anonimus

noi e la cina

Famiano Crucianelli

Vorrei cogliere l'occasione di questo mio viaggio all'Università di Pechino per evitare di occuparmi delle solite frasche di casa nostra (Renzi, Grillo, Berlusconi, Frattura...) e fare una breve riflessione su una delle querce che decide del futuro del mondo. Nei tempi giovanili, quando la Politica bruciava i nostri anni, diversi di noi erano soliti ripetere e gridare nelle manifestazioni una frase classica: "la Cina è vicina". Era un abbaglio, un errore e un'illusione senza fondamento. Sono passati quasi cinquanta anni, la Cina non solo si è avvicinata, ma è entrata nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, nei mercati, nella sostanza è diventata parte del nostro sistema sociale ed economico. Paradossale e nemesis della storia, quel che non si è potuto con il libretto rosso di Mao, si è realizzato con le riforme di Deng. Avevamo inseguito l'eguaglianza maoista, la fine della divisione sociale del lavoro, i medici dai piedi scalzi e l'alfabetizzazione dei contadini e oggi ci ritroviamo nei nostri mercati le merci cinesi, e come effetto della nostra miopia e dell'aggressività del neocapitalismo cinese sono cambiati in peggio i nostri diritti del lavoro e dello stato sociale. La globalizzazione finanziaria, economica e tecnologica ha aperto le porte in ogni angolo del mondo al capitalismo, le riforme e il famoso "gatto" di Deng hanno preso il topo capitalista e hanno proiettato nel mondo un miliardo e trecento milioni di cinesi cambiando la Cina e anche le nostre vite.

Senza voler mettere le brache al mondo, siamo nel pieno, forse, dell'ultima rivoluzione del capitale che sta cambiando nuovamente la storia. La classe dirigente nostrana, persa nelle sue beghe provinciali, neppure si avvede di quanto grande sia l'ipoteca che cinesi, indiani, vietnamiti, questo immenso mondo asiatico già oggi esercita sulle nostre esistenze. Ne ha piena consapevolezza l'amministrazione degli Stati Uniti che è molto più aggressiva con la Nuova Cina, di quanto non lo fosse con la Cina comunista di Mao. Gli americani pericolosamente tentano di arginare queste nuove potenze, pericolosamente con le provocazioni militari e seguendo l'antico motivo romano

"divide et impera", pericolosamente con le guerre commerciali e, soprattutto, con la sfida nel cyberspazio che si configura come la guerra virtuale del futuro che può aprire le porte alla guerra reale.

Nella nostra Italia alcuni ciarlatani di professione continuano a ripetere il ritornello: lasciamo ai Cinesi la produzione dei manufatti e delle chincaglierie, noi ci riserviamo la qualità e l'innovazione. Sono degli ignoranti o più probabilmente dei mestatori; in Cina e non da oggi, gli investimenti in tecnologie, nella ricerca e nel lavoro qualificato hanno raggiunto livelli altissimi e i risultati sono già importanti in ogni campo da quello sanitario, alla produzione classica. Nel seminario dell'Università di Pechino si sono affrontate due questioni solo apparentemente distanti: *welfare state* ed anziani, *soft power* e cultura nel mondo. Questo nuovo, impetuoso sviluppo economico della Cina sta innescando nella stessa realtà cinese un vera e propria bomba sociale. Oggi in Cina vi sono 100 milioni di anziani, entro trenta anni vi saranno seicento milioni di anziani, un popolo di anziani pari a tutta la popolazione europea, Russia compresa. Non dovrebbe sfuggire che questo grande problema non è una questione solo cinese. Come la condizione di vita del lavoratore cinese ha cambiato la vita dei nostri lavoratori, così la risposta sociale, economica e culturale che i cinesi daranno a questa epocale emergenza cambierà la vita dei futuri pensionati di casa nostra e del nostro *welfare state*.

La classe dirigente cinese intanto pensa di affidarsi alla liberalizzazione sul numero dei figli, sperando così di avere un nuovo equilibrio fra giovani e anziani e al pensiero e alla dottrina di Confucio tentando così di ritornare alla famiglia antica e all'amore filiale. Sono

due strade che non porteranno molto lontano, l'ideologia individualista e consumista che come un'onda anomala è entrata nella società cinese, ridurrà di molto l'efficacia di queste strategie. Non ho mai visto tante renne, tanti alberi di natale, babbo natale compreso, come nelle vie di Pechino. In realtà i cinesi si troveranno sempre più a fare i conti con un vuoto di cultura nella organizzazione della società, del mondo del lavoro e delle relazioni fra gli individui che non è diverso da quello che abbiamo da tempo in Occidente. È un vuoto che pericolosamente, da quando è declinata la potenza americana, vediamo ancor più nel grande disordine globale, nelle guerre, nei terrorismi e nelle crisi economiche che devastano il mondo da almeno venti anni. Di ciò la classe dirigente cinese è pienamente consapevole, infatti nelle università, nei centri di ricerca si discute del *soft power*, il quesito è semplice: quale potere dolce, quale cultura deve governare le società e il mondo? È una nuova e decisiva sfida che i cinesi lanciano a se stessi e al resto del mondo.

È una sfida alla quale l'Europa, se esistesse, guardando alla sua storia potrebbe dare un grande contributo. Tutto sommato passando dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo è quello che cerchiamo di fare nella nostra piccolissima provincia molisana. Nella speranza che questa nostra esperienza possa influenzare la piccola e poi la grande Politica e, comunque, con la certezza che un giorno potremmo ripeterci "abbiamo fatto e abbiamo salvato la nostra anima". ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it



www.su-mi.org: the line

l'umanità in tempi bui

Leo Leone

Quel sorprendente libro di una donna, Hannah Arendt, del 2006 anticipava senza finzioni il panorama storico dei nostri giorni che, più si va avanti, più si colgono eventi che suscitano sorpresa ma anche sdegno da parte del popolo che continua a subire le politiche tutte rinserrate nei palazzi del potere che ignora ciò che accade nelle famiglie e nelle strade ormai divenute luogo di stragi e di eventi per nulla rispondenti all'ordine e alla politica di una democrazia partecipativa.

E la vicenda umana della Arendt è descritta in una pagina della donna che stende righe introduttive al volume: *"I suoi libri sono parti di un unico tentativo di comprensione della catastrofe storico-politica del Novecento, che era stata anche per molti aspetti la tragedia della sua vita"*. Questo perché l'Arendt subì in Germania, ai tempi della Shoa, la persecuzione per le sue origini ebraiche e si impegnò con spirito critico ad esprimere dissenso anche nei confronti di molti classici della filosofia. Lei era insegnante.

Ci è utile un'altra citazione che applicabile al nostro tempo: *"L'osservazione del XIX secolo per la storia e per l'impegno*

ideologico incombe sul pensiero politico del nostro tempo ancora a tal punto che tendiamo a considerare privo di autorità su di noi un pensiero completamente libero che non utilizza né la storia né il rigore logico". Il pensiero di questa giovane donna tedesca fornisce stimoli e prassi per la *"scoperta della politica"*, non quella istituzionale e dei palazzi del potere, ma quella che coinvolge ciascuno di noi, nella misura in cui sentiamo il bisogno di vivere insieme, di *"essere in comune"*. Per questo è importante impegnarsi e conquistare quegli spazi di libertà senza i quali non si ricostruisce la *"polis"* dell'umanità.

Impegnarsi allora anche in tempi bui. Il magnifico libro della Arendt sembrerebbe scritto per noi tutti! Sentiamo nelle piazze e lungo le strade che i gruppi politici di qualche tempo addietro non esistono più; è scaduta la loro intesa sistematica con il popolo che li sosteneva. Ma, ancor più c'è un vuoto di idee, di intese, di ascolto da parte della politica che governa e del popolo che raccoglie parole che non si traducono in progetti. Accenniamo ad esempi recenti e di questi stessi giorni.

Nasce il Quarto settore

Ne ho accennato nel n. 11 della nostra rivista ed oggi abbiamo i documenti ampiamente diffusi che confermano la cancellazione delle proposte fatte da Matteo Renzi lo scorso anno nell'assicurare che il Terzo Settore sarebbe ripreso, al massimo,

nell'autunno 2015.

Invece lo stesso presidente ha sottoscritto la nascita del Quarto settore, avvenuta di recente a Milano, alla presenza di una azienda americana e tre fondazioni italiane. Escluso del tutto una rappresentanza del Terzo settore che ha rappresentato in Italia una struttura che ha fondato il suo valore stimolando e accogliendo il popolo: giovani, esperti in economia e lavoro ed anche autorevoli rappresentanti della politica.

La struttura del Quarto settore inizia un percorso che può avere esiti positivi nel tempo. Ma circola voce che essa ponga al centro risultati economici e non assuma o promuova spazi per obiettivi sociali.



Nella rivista *Vita* sempre attiva sulla politica sociale, nel numero 10 del 15 ottobre scorso, il direttore Riccardo Bonacina scrive che *"occorre rilanciare la cultura del dono che cresce anche in altri paesi"*. Non può essere solo l'utile e l'interesse di pochi lo scopo di una economia etica nella prassi e non nelle parole.

Se vogliamo essere persone votate ad un impegno sociale e politico non possiamo non indignarci per quanto è successo in questi giorni a proposito alle banche che hanno azzerato i depositi dei cittadini solo per fare gli interessi propri. Gente che aveva per tutta la vita messo in sicurezza i beni frutto di lavori lunghi e logoranti. Ed ora, guarda caso, si inventa un termine linguistico: salvabanche, che conferma come il governo italiano avesse pensato più a far largo alle borse delle banche che a valorizzare i risparmi dei cittadini. Al punto che si è spinto un cittadino a rinunciare a vivere dopo aver scoperto di non avere più moneta dopo una vita di lavoro lungo e impegnativo.

Torniamo ad ascoltare Hannah Arendt: *"...L'umanità degli umiliati e offesi non è sopravvissuta all'ora della liberazione neppure per un minuto"*... e ancora: *"... e in termini politici è assolutamente irrilevante"*. ☺

le.leone@tiscali.it



**FARMACIA
FLORIO DR. ALBERTO**

**VIA XX SETTEMBRE, 14
SANTA CROCE DI MAGLIANO (CB)
TEL. 0874 728004**

tempo di bilanci

Antonio Celio

Accadono così tante cose nella regione che non c'è - e altrettante vengono taciute o passano in sordina - da risultare un'impresa ardua racchiudere in un pezzo il bilancio dell'anno appena trascorso. Per non tediare il povero lettore, mi cimenterò in un genere che non mi è affatto familiare: le classifiche. Partiamo con ciò ch'è andato storto nel 2015.

3° posto – tutela del territorio

Se è vero che sviluppo e occupazione sono importanti, i molisani dovrebbero iniziare a ribellarsi a questo subdolo ricatto che li vuole possibili solo a danno della salute e dell'ambiente. Dietro queste farse, recitate con tanto di spallucce, si celano sempre le peggiori fregature. Quella che ha animato migliaia di attivisti nel 2015 è stata il ritorno al petrolio. Ogni volta che lo scrivo, un brivido mi percorre la schiena: il 65% del territorio molisano è a rischio trivellazioni. E per cosa poi? Per i pochi spiccioli versati dalle multinazionali con le irrisorie *royalties*. O per sondare quanto siamo diventati bravi a fronteggiare i probabili fenomeni sismici? Quando vi dicono che non è scientificamente provato, vi supplico, citate al trionfo interlocutore il caso dell'Olanda ed intimategli di chiudere il becco! Abbiamo già i nostri bei problemi nella gestione *post-sisma*, che meriterebbe un capitolo a parte. Va detto, ad onore di cronaca, che il nostro consiglio regionale ha aderito alla protesta delle dieci regioni contro la deriva petrolifera imposta dal governo nazionale. Ma teniamo bene aperti gli occhi, perché la campagna mediatica di disinformazione è già partita, spacciando il *dietrofront* renziano sulla questione delle *dodici miglia* con un cambio di rotta *tout court* sulle politiche energetiche. Menzogne. O parziali verità, se preferite.

2° posto – lotta alla disoccupazione

C'è chi, come dicevamo, si nasconde dietro il dito dell'occupazione per promuovere un'idea di sviluppo vetusta e senza futuro. Mi sembra di rivedere i volti dei lavoratori dello Zuccherificio, tanto contenti quando chiamati alla *mini campagna*, quanto disperati se domandi loro del futuro: anche la nona asta è andata deserta. Ripenso al nostro Governatore, che parla di occasioni mancate per i cinquanta posti di lavoro sfumati con lo stop all'ampliamento della chimica. Riguardo un'intervista ai dipendenti della Gtm, che dignitosamente si recano a lavorare da mesi senza stipendio. Il contentino di due mensili-

tà, poi di nuovo senza "portare il pane a casa". Una storia che ha il volto di Fabio, che si è trasferito a Termoli per guidare il bus, ha preso in affitto un appartamento, ha imparato a badare a sé stesso, per poi continuare a chiedere aiuto ai genitori, non ricevendo retribuzione per la sua prestazione lavorativa. Perché ciò che altrove è un diritto, in Molise è un piacere concesso, da richiedere rigorosamente a voce bassa, "tanto in giro non c'è altro". La disoccupazione è senz'ombra di dubbio una delle ferite aperte che fanno della nostra regione una terra di lotte "moderate", perché chi non ha la dignità di un lavoro è un uomo ricattabile e sfiancato dai soprusi.

1° posto – classe politica locale

Con un assessore tratto in arresto e un presidente più conosciuto per le vicende personali (la storia della villa al mare, le centrali a biomasse, *l'affaire* delle torri) che per le scelte coraggiose e coi fantasmi del "sistema Iorio" che aleggiavano nell'aria a ricordarci l'alternativa statisticamente più concreta la qualità della classe politica nostrana merita il gradino più alto del podio. Flebili le proposte per risolvere problemi spesso "creati da altri", i nostri politici - speriamo in buona fede - tirano fuori conigli dal cilindro dal sapore *finto liberal*. Grandi opere, metropolitane leggere, tunnel vari. Ma nessuno che si preoccupi di rendere praticabili le poche strade che abbiamo, di ripensare il traffico cittadino con piani semplici e coraggiosi anziché improbabili e costosi, di rivolgersi alle regioni limitrofe e poi all'Europa per risolvere insieme l'annosa vicenda del corridoio adriatico. Nei giorni scorsi, a Termoli, la classe politica ha rinunciato ancora una volta al confronto con i cittadini, mettendo in congelatore il primo referendum della storia molisana. Un'occasione persa per agire democraticamente e dimostrare che i cittadini vengono prima degli imprenditori, prima del denaro, prima delle opere megalomani.

Eppure, in

questi dodici mesi, ho conosciuto così tanti volti puliti, onesti, volenterosi, da non essere ancora rassegnato al gioco del meno peggio. e qui veniamo alle buone notizie. Un bel ricordo del 2015 me lo lasciano i ragazzi ghanesi che, per ringraziare dell'ospitalità ricevuta, si sono armati di scopa e paletta ed hanno fatto delle ronde pacifiche contro la sporcizia. Un sorriso me lo strappano i ragazzi della Caritas e delle tante cooperative, che quotidianamente lavorano contro l'indifferenza, il pregiudizio, l'isolamento. Sono diverse le iniziative studiate per combattere la povertà e l'odio interrazziale e le seguiremo insieme nel corso del nuovo anno. Un pizzico di soddisfazione mi è venuta quando ho incontrato due giovani imprenditrici che, venute in contatto con un cliente giapponese, hanno pensato di presentarlo anche ad altri piccoli produttori locali, in un'ottica di rete, di distretto, che da tempo *la fonte* promuove con la *Clean Economy* ma che la politica (ancora lei!) non è in grado di fare sua. *Dulcis in fundo*, veniamo a noi. Da quando sono entrato a far parte della "famiglia" che porta avanti con dedizione e sacrificio questo foglio libero, tante cose sono cambiate. Stiamo sperimentando una forma tutta nostra ed originale di *crowd funding*, finanziando dal basso un progetto *socio - editoriale* ambizioso e nell'anno che sta iniziando daremo il benvenuto alla *fonte.tv*, con un solo sogno da inseguire: contribuire ad informare dei cittadini consapevoli, così che la prossima classifica possa essere un elenco di buone iniziative messe a segno. ☺

antoniozelio@live.it



ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E ARTE SACRA
BENEDIZIONI APOSTOLICHE "VATICANO"
TUNICHETTE E BOMBONIERE PRIMA COMUNIONE
IDEE REGALO PER OCCASIONI IMPORTANTI

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
 Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
 e-mail : libreria.paoline@virgilio.it

non siamo ospiti

Giulia Di Paola

“L’unico e sufficiente titolo necessario per il riconoscimento della dignità di un individuo è la sua partecipazione alla comune umanità” (*Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo*).

Il concetto dell’accoglienza, ben sottolineato nel messaggio di indizione del *Giubileo della Misericordia*, sembra aver attecchito abbastanza bene in Molise. Dall’inizio del mese di dicembre sono state messe in piedi diverse iniziative che vanno in questa direzione: a Campobasso si è vista la mobilitazione di Comune, Croce Rossa, Caritas e associazione Dalla parte degli ultimi per dare un po’ di ristoro alle persone in attesa dei documenti che vivevano accampate fuori della mensa perché potessero almeno dormire sotto una tenda e usare i bagni; sempre nel capoluogo si sono registrate iniziative da parte delle associazioni a beneficio degli ospiti delle strutture SPRAR della Provincia; a Termoli il Comune non solo ha siglato un’intesa con la Prefettura perché i giovani ospiti stranieri dell’hotel Modena possano essere impegnati nelle attività di volontariato delle associazioni presenti sul territorio, ma grazie alla collaborazione con ASREM e Lions si è inteso dare la possibilità di garantire il diritto alla salute anche a coloro che non possono permettersi il pagamento del ticket. Medici volontari saranno a disposizione in un ambulatorio ubicato presso il vecchio ospedale, ma per accedere al servizio occorrerà rivolgersi preventivamente al Comune per la verifica del diritto a tale prestazione. Possibilità estesa anche agli immigrati che godono dell’esenzione del ticket solo per un periodo di tempo limitato. Resta il dubbio, però, che tutti quelli che non sono in regola con i documenti potrebbero avere più di una remora a lasciarsi “censire” da un ufficio pubblico, speriamo si tratti di un falso problema e che il diritto alla salute possa essere esteso veramente a tutti.

Il tema dell’accoglienza è stato anche il perno dell’omelia di apertura della Porta santa a Termoli; la Diocesi ha preso a cuore questo impegno e, infatti, sono diverse le parrocchie disponibili ad accogliere gli

immigrati che hanno terminato il periodo di accoglienza nei centri SPRAR.

Nonostante il clima natalizio una piccola nota amara è d’obbligo. Il diritto al cibo, alla casa, alla salute sono fondamentali per il rispetto della dignità umana, riconosciuta fin da tempi antichissimi. Alcuni attribuiscono a Ciro il grande, re di Persia (attuale



Iran), il primo riconoscimento dei diritti umani (IV sec a.C.). La loro proclamazione a livello mondiale avvenne il 10 dicembre 1948 da parte dell’ONU nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo*. La Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea individua diritti e principi che devono essere rispettati da tutti i Paesi membri: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

Ebbene se la dignità è un diritto che tutti siamo disposti a riconoscere ad ogni essere umano, che le Costituzioni degli stati pongono quasi sempre a fondamento del vivere civile perché diventa un fatto eccezionale quando ci tocca da vicino? Tant’è che si agisce più per osservanza delle opere di misericordia corporale che per applicazione di leggi universali. Necessità dettata dall’incapacità dei governi a rispondere ai bisogni primari delle persone, dallo smantellamento del sistema sociale, dal piccolo recinto che

abbiamo costruito in una forma quasi di delirio solipsistico e che quindi difenderemo con tutte le forze.

L’accoglienza è solo il primo passo, la risposta all’emergenza, il cammino successivo è molto lungo e anche difficile. Andare oltre l’accoglienza per permettere l’integrazione non è semplice perché cambia proprio il tipo di approccio sociale, economico e culturale.

Nel parlare di integrazione si dà per scontato che sia l’immigrato a doversi confrontare ed accettare le “regole” del Paese in cui si è trasferito. Del resto si tratta di un fio che aveva già in preventivo. Il senso più vero dell’integrazione sta nel *melting pot*, nella pasta che cresce solo se aggiungi il lievito, che prende sapore se mescoli il sale, che si addolcisce con lo zucchero. Tutti i componenti devono avere la possibilità di fare la loro parte, a tutte le persone devono essere riconosciute la stessa dignità e le stesse opportunità. Parliamo di persone e non di cittadini perché già questo traguardo è alquanto difficile, a dire il vero già il semplice permesso di soggiorno è un’impresa. E quando le cose si fanno difficili c’è sempre chi riesce a sfruttare la situazione spillando soldi agli immigrati che necessitano di assistenza per sbrigare le pratiche più complesse, promettendo l’impossibile. Quanti carrelli della spesa occorre sistemare o quanti pomodori si devono raccogliere per pagare onorari e mazzette?

Contro questo muro si vanno ad infrangere spesso le speranze di chi è venuto in Italia sognando una vita migliore e si trova a dormire sotto i ponti, sottopagato, sfruttato a volte persino abusato, specialmente se donna.

Accogliere oggi chi fugge dalla guerra, dalla barbarie, da condizioni invivibili richiede la capacità di adoperarsi anche per il domani. Il lavoro, l’educazione sono necessari ai singoli immigrati e alle loro famiglie. I bambini e i ragazzi cresciuti o addirittura nati in Italia avranno diritto alle stesse opportunità dei figli degli italiani altrimenti si genera l’esclusione sociale e l’emarginazione. Le seconde generazioni non hanno lasciato alcuna casa, questa è la loro patria, non hanno scelto di partire, non hanno un fio da pagare. Eppure devono sopportare la discriminazione razziale e quella economica che non è da meno. ☺

giuliadp@msn.com

diritto alla cura

Tina De Michele

Il 3 dicembre scorso, giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità, è stato un giorno particolarmente amaro per gli utenti ed i genitori dei bambini in cura presso l'ex Centro di Riabilitazione Padre Pio, fiore all'occhiello di Termoli per la riabilitazione psicomotoria in età evolutiva.

È trascorso un anno da quando la Fondazione Centri di Riabilitazione Padre Pio, che ha gestito il centro per oltre trent'anni, ha venduto il ramo di azienda relativo ai centri ambulatoriali del Basso Molise, cedendoli alla società "Centri di Riabilitazione srl". La nuova gestione, che pure inizialmente aveva ampiamente tranquillizzato gli utenti, assicurando che non ci sarebbero stati disservizi, dopo appena pochi mesi ha provveduto a licenziare quattro dipendenti ed ha ridotto il numero di terapie per alcuni pazienti.

Attualmente la situazione è ancora più grave, perché viene addirittura paventata la chiusura del centro, alla data del 22 dicembre. Vi è assoluta incertezza riguardo cosa accadrà nel 2016 ai tanti bambini e agli adulti seguiti dai terapisti dell'ex centro Padre Pio. Di fronte ad una prospettiva così drammatica, il 3 dicembre scorso pazienti e genitori hanno scritto una lettera, diffusa anche dai mezzi di stampa locali, indirizzata al presidente della regione Molise, al sindaco della città di Termoli, al direttore generale Asrem ed al legale rappresentante della Centri di Riabilitazione Molisani, in cui si richiedeva impegno da parte di tutti i soggetti interessati per salvaguardare il centro.

Genitori ed utenti hanno evidenziato che tenere in vita il centro è certamente una necessità concreta ed attuale, ma la richiesta pressante alle istituzioni si traduce anche e soprattutto in una battaglia di civiltà per tutti i cittadini di Termoli ed in particolare per i bambini, che diversamente sarebbero privati di un servizio di eccellenza presente sul territorio.

La risposta a questa lettera è stato un vergognoso silenzio di tutti i soggetti interpellati. Niente di niente. Niente rassicurazioni da parte delle istituzioni interessate, in prima linea per difendere le carriere e sordi al richiamo dei bambini. Nessuna certezza da parte dell'amministratore delegato della CRM.

Niente anche da parte dei vertici dell'Asrem, l'azienda sanitaria regionale regina dello sperpero ed ora taccagna con chi avrebbe davvero bisogno.

Siccome è Natale però siamo tutti più buoni... e per farci capire che ci vogliono

fiducia nelle sanità molisana.

I diritti dei cittadini non devono ammettere compromessi, non devono essere mercificati, non devono assumere neanche lontanamente le sembianze della concessione o quel che è peggio, del favore caritatevole.

È notizia recentissima che la Conferenza delle Regioni ha deliberato il fondo di solidarietà per il risanamento dei conti della sanità molisana, stanziando 30 milioni di euro per il 2015, 25 milioni per il 2016 e 18 milioni per il 2017. Ci auguriamo che questa vicenda segni un cambio di passo per il rilancio della sanità molisana. Ci auguriamo che questa pioggia di soldi serva in futuro a finanziare i diritti dei cittadini e non a

comprare inutili poltrone, e che soprattutto serva a rafforzare la sanità pubblica e non qualche società privata accreditata che lucri sulla salute dei cittadini.

Non a caso, la vicenda degli ex centri di Riabilitazione Padre Pio a riguardo è fortemente illuminante. Fino allo scorso anno il centro di riabilitazione era gestito da una fondazione che poneva al centro il bambino e la sua famiglia, nella consapevolezza che la riabilitazione non si esaurisce nell'arco di una terapia, ma è un processo che permea la vita e le esperienze sociali, scolastiche e relazionali del bambino. La paura ora è che un bambino, in mano ad un'impresa che cerca il suo profitto, diventi un numero, ed i numeri non hanno anima... possono essere modificati o cancellati a piacimento. Quel che è peggio, nell'indifferenza generale. ☺

tina.demichela@hotmail.it



tanto bene, il sindaco Sbrocca, il direttore generale dell'Asrem e il presidente dei Lions di Termoli hanno annunciato l'apertura di un poliambulatorio medico, che metterà a disposizione cure per i soggetti meno abbienti, attraverso l'impiego di medici e infermieri volontari. Bene, bravi, bis, applausi...

In un ritaglio di tempo, se lo avete, andatevi a rileggere la Costituzione della Repubblica Italiana. L'art. 32 dispone che "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Per cui, il diritto alla salute per i meno abbienti non è un favore che piove dall'altro per un atto di beneficenza e carità, ma un diritto fondamentale del cittadino.

In quest'ottica, l'apertura di un poliambulatorio gratuito è una sconfitta e non una vittoria. Significa che lo Stato sociale ha fallito. C'è poco da festeggiare, c'è poco da stringere mani, c'è poco di cui gloriarsi. Impegniamoci piuttosto a garantire l'effettività dell'accesso a tutti i cittadini al sistema sanitario nazionale, a ridurre i tempi di attesa per un esame diagnostico, a rilanciare i nostri ospedali, a restituire ai cittadini la

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria

Occhio al nuovo indirizzo

ABBA

di Meloscia Maria Rosa

Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.813897

P. Iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

riabilitazione e cura

La riflessione di questo mese vuole porsi in continuità con gli ultimi contributi presentati su queste pagine e riprendere il tema lanciato da Giovanni Di Stasi quando ha deciso di aprire una finestra sul mondo della salute mentale; è nostra intenzione programmare un percorso attraverso cui ripensare il tema e costruire una base stabile organizzativa, punto di partenza per la conoscenza di un tema tanto delicato, di rivendicazione politica e di formazione permanente. A tal fine invitiamo tutti i lettori interessati a fare riferimento agli indirizzi della redazione e di chi scrive.

Mi pare urgente, intanto, chiarire gli aspetti fondanti del lavoro terapeutico, con particolare riferimento al contesto della comunità. Ci troviamo in un periodo denso di cambiamenti, in cui le istanze della economia e della scienza entrano prepotentemente in relazione con le questioni etiche che muovono i temi della cura, soprattutto in ambito psichiatrico. Gran parte delle nostre strutture definisce il proprio operato a partire dalla parola Riabilitazione (Comunità di riabilitazione psico-sociale): è innegabile la portata di una parola, e quanto il suo significato sia sempre figlio di posizioni ideologiche. Riabilitare, allora, appare una definizione tutta spostata sul campo della coppia condanna-redenzione, in cui un soggetto agisce da padrone delle sorti dell'altro, e quest'ultimo è materia plasmabile nelle mani del primo. Opponendo a questo polo la dimensione della cura, appare interessante rintracciarne la dinamica aperta, che possiamo identificare nella "premura, sollecitudine, dedizione". Ciò permette di cogliere la complessità del lavoro di accoglienza, che non è determinato dalla presunta oggettività degli strumenti di misurazione o dagli obiettivi posti dalle contabilità e dalle ragionerie regionali. In questo senso, l'assimilazione si oppone alla cura, il bisogno (spesso solo il bisogno dell'operatore e non del soggetto che chiede sostegno) al desiderio, il quale sfugge da ogni possibili-

tà di assimilazione e riabilitazione.

La salute mentale deve essere calata nel contesto politico e culturale locale e costruirsi come un discorso etico; gli operatori della salute mentale dovranno sempre essere consapevoli delle istanze economiche, ideologiche e scientifiche che determinano il discorso intorno al loro campo di azione: solamente attraverso un ritorno al soggetto in quanto portatore di complessità sarà possibile costituire una cornice di cura e le condizioni per un lavoro veramente terapeutico, lontano dall'onnipotenza svilente delle tecniche riabilitative e dalle idiozie pseudo-oggettive da laboratorio.

Alessandro Prezioso

alessandroprezioso2@libero.it

...

In concomitanza con l'apertura dell'anno Santo, il tema della sofferenza e della cura si declina anche attraverso una discussione sui compiti e gli obiettivi del volontariato e del terzo settore.

cordoglio per la dottoressa Fossaceca

La radiologa Rita Fossaceca, originaria di Trivento, viveva a Novara e si occupava anche di svolgere missioni di volontariato in Kenya. Parlo in questo articolo di un medico straordinario, esempio di grande altruismo, il cui destino crudele ha voluto che fosse barbaramente uccisa a colpi di machete dopo anni di impegno umanitario a favore dei più umili e poveri. La donna di 51 anni è stata assassinata in un piccolo villaggio alla periferia di Malindi, dove prestava il suo aiuto per una associazione umanitaria internazionale chiamata *For Life O.N.L.U.S.*, mentre tentava di difendere i suoi genitori (il padre è rimasto ferito alla spalla e alla testa). Ancora una volta uno dei migliori personaggi molisani è venuto a mancare, pagando con la propria vita il suo sacrificio personale; della Fossaceca rimarranno il sorriso impresso nelle due foto che stanno facendo il giro del mondo. Al grande cordoglio verso questa meravigliosa persona vanno segnalati tra gli altri le parole dell'onorevole Venittelli, che ha chiesto giustizia e attenzione da parte delle istituzioni nei

confronti di questa figlia del Molise, l'intervento di Papa Francesco che a Bangui ha detto "ha guidato i miei passi fino a voi", l'arcivescovo di Bojano Giancarlo Bregantini, l'articolo bellissimo di don Angelo Scepacerca e il minuto di silenzio al Quirinale richiesto dal presidente della repubblica Mattarella, che ha coinvolto le rappresentanze del Forum nazionale del Terzo Settore, il coordinamento nazionale dei centri di servizio per il volontariato e la Caritas.

Concludo ricordando che si sono tenuti a Novara i funerali e a Trivento una grande fiaccolata da parte di tutti i cittadini del paese.

Ariano Greco

Una piccola possibilità di lavoro

Oggi nei piccoli paesi, autentiche comunità, ci sono dei piccoli laboratori creativi con molte prospettive di borse lavoro. Nei vari centri di accoglienza sociolavorativa sono stati attivati infatti dei corsi di agricoltura, di pittura, di restauro per varie possibilità di lavoro. Una fra le tante attività che ho scelto è stato il corso di agricoltura e una volta a settimana mi sono recato presso una azienda a Montemitro, il Giardino dei Ciliegi, dove ho imparato a fare l'orto biologico con nuove "tecniche antiche". Per un po' di tempo questo corso si è bloccato. Si sono tenuti incontri e convegni per far ripartire le tante possibilità sui piccoli lavori perché per noi è importante l'inserimento lavorativo.

Spadaccini Nicola.



grandi città la forza delle idee

Giovanni Mucciaccio

Nei paesi più sviluppati del mondo sempre più sono le metropoli, megalopoli e conurbazioni. È un dato positivo che queste città gigantesche continuano ad aumentare? Come si risolveranno tutti i problemi ambientali? E come saranno organizzate città così grandi?

Con l'incremento della popolazione all'interno delle città, è aumentata sempre più anche la grandezza di queste città, causando la nascita delle metropoli. Inizialmente erano definite metropoli le città con almeno un milione di abitanti, ma dato che ormai ce ne sono centinaia, il termine si è ridotto a identificare solo le città con almeno cinque milioni di abitanti. Nel 1950 si contavano già 6 metropoli, oggi però ve ne sono quasi cinquanta.

Quando una città aumenta di popolazione, di conseguenza allarga i confini e se l'estensione arriva ad inglobare dei centri importanti, che però restano autonomi, si parla di area metropolitana. Le principali aree metropolitane nel mondo sono quelle di: Tokyo (Giappone, 62.676.000 ab.); Shanghai (Cina, 51.313.148 ab.); Seul (Corea del Sud, 43.692.652 ab.). In Europa le più grandi sono Mosca, Londra, Parigi, Madrid e Milano. In Italia ci sono una decina di aree metropolitane e dodici di queste superano il milione di abitanti. Le più popolate sono: Milano, Napoli, Roma, area veneta, Torino.

Quando un'area metropolitana deriva dall'unione di più città di medie dimensioni, si parla di conurbazione. In un'agglomerazione urbana di questo tipo, le città sono unite da reti di vie molto fitte e tra i vari centri si sviluppano aree industriali e città minori. In Europa le principali conurbazioni sono quelle della Renania-Westfalia o Rhur, in Germania; la conurbazione di Manchester, Sheffield, Leeds e Liverpool, nel Regno Unito; mentre nei Paesi Bassi troviamo la celeberrima "Randstad Holland", dove le città (Rotterdam, Amsterdam, Utrecht, L'Aia,...) sono unite a forma di anello.

Le aree metropolitane e le conurbazioni possono unirsi fino a formare delle megalopoli, che arrivano a contare decine di milioni di abitanti. Tre di queste sono negli Stati Uniti d'America: da Boston a Washington, attorno a Chicago e Minneapolis, fra Los Angeles e San Francisco. Un'altra, in Giappone, unisce le conurbazioni di Tokyo, Kyoto, Osaka e Kobe; mentre in Cina si sviluppano sempre più le aree metropolitane di Pechino e Shanghai. In Europa, invece, si sta formando una grande megalopoli nella parte centrale del continente.

Le città del futuro, dunque, potrebbero coprire tutta la Terra, ma i maggiori centri urbani, già oggi, registrano dei problemi di tipo economico, sociale e ambientale, anche se si sta cercando di porvi rimedio attraverso l'applicazione di piani regolatori. Essi programmano l'uso degli spazi e limitano i criteri di costruzione. I problemi che affliggono le metropoli possono essere contrastati attraverso la costruzione di città satellite (*new towns*) o altre forme di decentramento urbano. ☺

mucg@ymail.com

Mara Mancini

Vicino al caminetto, nascosto tra altri, un libro di Paola Mastrocola. Lo leggerò nel silenzio di una notte, mentre la legna brucia e la neve cade. "Stare seduti per ore in un luogo appartato, soli, scollegati da tutto il resto, con un libro aperto davanti, indulgiando sulle parole, fino a memorizzare". *La passione ribelle*, un saggio in cui la Mastrocola svela il vero comportamento rivoluzionario: recuperare la bellezza della solitudine e la dimensione della conoscenza. Racconta anche dell'interiorità che sta scomparendo, ci limitiamo a giudicare gli altri e non proviamo ad entrare in noi stessi. Ne abbiamo paura. Temiamo i pensieri, le domande, la vicinanza, e allora cerchiamo di evitare la solitudine. Temiamo la conoscenza, la verità.

Un inno "alla solitudine positiva" si oppone al "vortice" continuo di relazioni in cui siamo perennemente immersi. Studiare riprendendosi quelle libertà di cui oggi siamo privati, leggendo libri interi, soffermandosi su un libro tutto il tempo che si vuole: l'ozio inteso alla maniera degli antichi, come tempo creativo. Sul banco degli imputati, dunque, proprio la scuola, che invece di essere "il tempio dello studio", è definita come "il tempio della finzione dello studio". "Chi studia è sempre un ribelle - scrive Mastrocola - Uno che si mette da un'altra parte rispetto al mondo e, a suo modo, ne contrasta la corsa. Chi studia si ferma e sta: così, si rende eversivo e contrario".

Trascorrere tempo sui libri. Osservare le parole come si può osservare una foglia. E sentirle dentro come sangue che scorre. Se penso all'arte di imparare, al potere del sapere, mi viene in mente Che Guevara. "Devi lottare per essere fra i migliori a scuola", scrisse alla figlia, "Migliore in ogni senso, e lo sai cosa vuol dire: studio e atteggiamento rivoluzionario". Se penso al valore dell'insegnamento, al senso della conoscenza, mi viene in mente Alessandro D'Avenia. Precisamente, una lettera che scrisse ai professori alla vigilia del primo giorno di scuola: "Uccideteli di meraviglia! È dallo stupore che inizia la conoscenza, diceva Aristotele. (...) Spiegate loro l'infinito di Leopardi anche se non è nel programma, fateglielo toccare questo infinito di là dalla siepe dei banchi. Raccontate loro la vita e la morte di una stella. Descrivete loro la sezione aurea dei petali di una rosa e il segreto per cui la si regala al proprio amore. Stupitevi. Stupiteli. Fatevi brillare gli occhi, fate vedere loro che sapete perché insegnate quella materia, che siete fieri di aver speso una vita intera a imparare quelle cose, perché quelle cose contengono il mondo intero".

E se penso al motivo di tanta ignoranza, alla scarsa attenzione verso l'istruzione, mi vengono in mente le parole di Italo Calvino. "Un Paese che distrugge la scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere".

Le parole... La vera rivoluzione inizia dallo studio, perché con lo studio si conquista la chiave della conoscenza che apre la porta allarmata della verità. Lo studio è l'arma per combattere l'ignoranza. E l'ignoranza non è altro che una bugia avente il potere di convincere che tutto vada diversamente da come invece va. La passione verso la conoscenza si trasformerà in voglia di cambiamento.

Le parole... Tutte le grandi rivoluzioni nascono dalle parole. Perché le parole originano idee. E le idee azioni. E tutto insieme dà vita a uomini diversi, tanti uomini diversi fra loro, ma tutti indimenticabili. "Ci insegnano a ricordare le idee e non l'uomo, perché l'uomo può fallire. L'uomo può essere catturato, può essere ucciso e dimenticato. Ma 400 anni dopo ancora una volta un'idea può cambiare il mondo. Io sono testimone diretto della forza delle idee, ho visto gente uccidere per conto e per nome delle idee, li ho visti morire per difenderle. Ma non si può baciare un'idea, non puoi toccarla né abbracciarla; le idee non sanguinano, non provano dolore... le idee non amano. Non è di un'idea che sento la mancanza ma di un uomo" ("V per Vendetta").

Ogni persona con cui parlo mi lascia degli insegnamenti, dei consigli, degli indizi. Tempo fa c'è chi mi suggerì di non comportarmi mai in modo mediocre ma scegliere sempre, fare qualsiasi cosa in modo convinto e di cambiare la vita delle persone, del posto in cui mi sarei trovata. La memoria di altri è l'immortalità di uomo. Esistono tanti tipi di rivoluzioni e tanti modi di metterle in atto. Sarebbe bello farsi ricordare per averne fatta una. ☺

maramancini94@gmail.com

maestra di fotografia

Christiane Barckhausen-Canale

In questi primi giorni dell'anno nuovo vi voglio portare via con me, lontano nello spazio e lontano nel tempo. Siamo nel 1942, a Città del Messico. Ci troviamo nella casa del tedesco Hannes Meyer, architetto fuggito dalla Germania fascista, esule in Messico. Esuli sono anche i suoi due ospiti di questa sera, una coppia di italiani. La donna non ha neanche 46 anni, ma sembra essere molto più vecchia. È stanca, molto stanca e partecipa poco alla conversazione che riguarda gli eventi che si svolgono nella lontana Europa, l'Europa che sta in guerra.

Mentre gli altri parlano del loro sogno di viaggiare, appena finita la guerra, a Mosca, dove tutti hanno vissuto qualche tempo prima e dove vorrebbero ritornare per festeggiare la vittoria sul fascismo, la donna stanca rimane in silenzio ascoltando la musica di Schostakovich che accompagna la conversazione. Verso mezzanotte, il suo compagno va via perché deve finire un lavoro per il giornale del sindacato per il quale scrive regolarmente. La donna rimane, e quando Hannes Meyer le chiede come pensa di passare la giornata dell'epifania, risponde che andrà all'orfanotrofio che ospita un gruppo di bambini spagnoli che hanno trovato rifugio in Messico e che assisterà alla distribuzione dei giocattoli che aveva raccolti fra i suoi amici. Non dice che è stata proprio lei che, quattro anni prima, aveva organizzato in Spagna l'evacuazione di questi bambini e la loro trasferta in Messico. Non racconta niente di quei tre anni terribili vissuti in Spagna, durante la guerra civile, in mezzo alla morte, il sangue, le bombe... Non ama parlare di se stessa, e preferisce rimanere zitta, anche perché comincia a sentirsi male.

Poco tempo dopo lascia la casa di

Hannes Meyer, scende le scale, esce dal palazzo e aspetta il taxi che l'amico ha chiamato per lei. Quando il taxi arriva, sale e dà al tassista l'indirizzo dell'ospedale generale che si trova direttamente di fronte casa sua. Il taxi comincia a muoversi e lei cerca di trovare una posizione comoda, pensando che forse così si può liberare di quella pressione che sente nel petto, ma la pressione diventa più forte, e mentre chiude gli occhi, si accorge che la pressione è dovuta al braccio di suo padre, un braccio forte che la prende e la fa salire su, su, sempre più su per permetterle di vedere la massa di donne e di uomini che stanno festeggiando il primo maggio in un paese della Carinzia. La donna sorride nel buio del taxi, e subito ricorda di aver sentito dire che, nell'istante della morte, le persone rivedono in pochi secondi tutta la loro vita, come in un film. "Sarà che mi tocca morire?" - si chiede la donna, e si stupisce di non sentire né paura, né dolore, né panico.

"Sono sopravvissuta alla povertà di casa mia nel Friuli, sono sopravvissuta al viaggio da Genova a New York su una nave in terza classe, sono sopravvissuta alle persecuzioni in Messico alla fine degli anni '20, sono sopravvissuta alla deportazione dal Messico verso la Germania, sono sopravvissuta agli anni a Mosca dove ogni tanto qualche amico spariva senza lasciare tracce e dove la gente, sussurrando, parlava di campi di reclusione non per fascisti, ma per comunisti come lo sono stata io... Sono sopravvissuta alla guerra

di Spagna e sono venuta di nuovo in Messico. Sono venuta in Messico per morire, perché il mio cuore è malato. Non l'ho detto a nessuno. Né al mio compagno Vittorio, né ai pochi amici che mi sono

rimasti. Ma io sapevo che per il mio cuore non esisteva un posto più pericoloso di questa città che si trova a 2.250 metri di altitudine. Il medico che mi ha visitato senza dire niente a nessuno mi ha detto che dovevo andare a vivere in altro posto. Ma forse è buono morire in questa città, dove c'è un cimitero dove riposa Robo, il mio marito americano morto 20 anni fa. 20 anni! Quando morì Robo, io non sapevo ancora che in questa città dovevo trovare il mezzo per esprimere tutti i miei sentimenti, che dovevo diventare fotografa. Non ricordo neanche quante fotografie ho scattato in tutti questi anni, fino al 1930, quando, a Mosca, ho deciso di abbandonare la fotografia e lavorare per la solidarietà internazionale. Per i prigionieri politici, per le donne rimaste vedove, per i bambini cresciuti

con la fame, cresciuti senza genitori, cresciuti in mezzo alle bombe".

La pressione sul suo petto diventa insopportabile. La donna emette un sospiro e vuole chiedere al suo papà di lasciarla scendere, di posarla a terra e lasciarla andare, andare, andare. Andare lontano, ma senza fare rumore. Si accorge poi che non si trova in Carinzia, ma a Città del Messico,



e l'ultima immagine che vede prima di morire è quel vecchio indiano che ha visto sei giorni prima, dopo la festa di capodanno in casa del poeta e amico Pablo Neruda. Il vecchio era sdraiato a terra, nella notte fredda, e tutti passavano accanto a lui, pensando che si trattasse di un ubriacone. Ma lei si era occupata di lui, aveva chiamato un'ambulanza per farlo portare in ospedale. "Ho cominciato bene questo anno nuovo", pensa, "ho aiutato qualcuno che ne aveva bisogno. Sono rimasta fedele a me stessa. Me ne posso andare".

(Nella notte tra il 5 e 6 gennaio 1942 moriva a Città del Messico la fotografa Tina Modotti. È morta nella città che nella prima metà del '900 è diventata famosa grazie alle fotografie scattate da questa donna friulana, internazionalista e rivoluzionaria. È morta come aveva vissuto: in silenzio, senza disturbare nessuno). ©

chrigio@arcor.de

TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE · MATERIALE ELETTRICO
IDROTHERMOSANITARI · FERRO · LEGNAME · PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

scrittrici e scrittori

Loredana Alberti

La polemica è ormai nota ed è dilagata già lo “scandalo letterario” che continua a lasciare abbastanza imperturbabile il direttore della libreria Feltrinelli di Bologna, in piazza Ravegnana, la storica libreria diretta per anni e anni da Montroni, vezzeggiata da Inge Feltrinelli per l'accuratezza (in passato) e la ricchezza di notizie e informazioni che il libraio potesse dare su scrittori e scrittrici. Ma i tempi sono cambiati: la Feltrinelli è diventata quasi un supermercato e andare in un punto informativo per chiedere qualche titolo o consigli è diventato inutile. Quindi che il Nuovo direttore Marco Bonassi abbia, in una intervista su *La Repubblica*, dichiarato che lui non legge autrici, che non gli interessa di essere politicamente corretto, e che successivamente ha aggravato la situazione dicendo che lui legge prevalentemente saggi, (e dove le mettiamo Julia Kristeva, Luce Irigaray e altre saggi editte da Feltrinelli?) non dovrebbe sconvolgerci.

Non parliamo di un libraio qualunque, che aggrega libri e cerca di sbarcare il lunario, parliamo di una libreria dove è rappresentata una prestigiosa casa editrice che è sempre stata il polso della cultura italiana anche di scrittrici, quelle che oggi rendono più aspra la polemica.

Grazia Verasani, così ha commentato: “Il direttore della Libreria Feltrinelli di Bologna, intervistato su *Repubblica*, dichiara di non leggere quasi nessuna autrice e che non dirà il contrario per apparire politicamente corretto. Be', bizzarre vanterie del mondo “culturale” di oggi: andare fieri delle proprie lacune”. Scrive Loredana Lipperini “riguarda non la necessità di inserire a forza libri scritti da donne nelle proprie liste di qualità pubbliche e private, ma il motivo per cui da alcune di quelle liste non appaiono titoli importanti di scrittrici, in grado di raccontare il mondo al pari di quanto avviene nei titoli importanti degli scrittori. Non avviene ancora, e in Italia se ne parla poco. Altrove sì: e negli Stati Uniti nessuno si stupisce se Katha Politt, poetessa e critica letteraria, rilascia dichiarazioni come questa: “Sono convinta che ci sarà sempre posto per una Toni Morrison o una Mary McCarthy, ma solo una alla volta. Per ogni donna, c'è spazio per tre uomini”. Scriveva ieri, in un'intervista, Elena Ferrante: “nel corso del Ventesimo secolo la tradizione delle donne scrittrici si è straordinariamente rafforzata, e non solo in Occidente. Credo che la mia

generazione sia la prima ad aver smesso di pensare che per scrivere grandi libri bisogna essere un uomo. Oggi possiamo pensare con serenità che è possibile uscire dal gineceo letterario in cui si tende a incasellarci, e che possiamo accettare la comparazione”.

C'è un'ampia ricerca condotta in Inghilterra sui gusti di chi ama i libri. Secondo le cifre raccolte da *Goodreads*, un sito inglese di lettura, il 90 per cento dei 50 libri più letti dagli uomini sono scritti da uomini. E 45 dei 50 libri più letti dalle donne sono scritti da donne: uno dei soli cinque scrittori maschi amati dalle donne, per di più, è Robert Galbraith, pseudonimo di J. K. Rowling per i suoi gialli. La validità della ricerca sembra indubbia e il campione è ampio: *Goodreads* ha interpellato ben 40 mila lettori, 20 mila uomini e 20 mila donne. “Non ce lo aspettavamo neanche noi”, afferma il sito di lettura, “ma quando si tratta di scegliere i libri più popolari del 2014, quelli più apprezzati dai nostri utenti, abbiamo scoperto che la quasi totalità dei lettori predilige autori del proprio stesso sesso”.

Un'altra spiegazione del fenomeno è che alcuni lettori maschi dicono di leggere più autori maschi per la semplice ragione che sono gli uomini a scrivere i libri che loro hanno voglia di leggere. *Goodreads* osserva che molti interpellati dal sondaggio, quando hanno appreso il responso della ricerca, sono rimasti a loro volta stupefatti: scegliendo un libro o un autore non si rendevano conto di privilegiare uomini o donne a seconda del proprio sesso, per cui sarebbe una decisione inconsapevole, non voluta. Il sito di lettura ha poi chiesto ai propri utenti di dare un voto ai libri che hanno letto nel 2014 e anche qui salta fuori un dato interessante: sia uomini che donne danno voti più alti alle scrittrici che agli scrittori. In media, le donne danno ai libri scritti da donne un punteggio di 4 su 5 e a quelli scritti da uomini di 3,8 su 5; gli uomini assegnano un

punteggio di 3,9 alle autrici, di 3,8 agli autori.

Ultimo punto: l'assegnazione del Nobel penalizza le scrittrici donne. Questo, semplicemente, non è vero. Quantomeno non in questi termini. Qui possiamo davvero vedere i fatti. È stato rilevato che sono donne solo il 10 % dei premi Nobel per la letteratura. Vero. Ma è anche vero che il Nobel è stato assegnato poco più di cento volte dal 1901, quando è stato istituito e, nel secolo scorso, la percentuale di donne scrittrici non era del 30 %. Diamo per assodati i motivi.

E vediamo un dato di realtà e cosa ci dice. Il premio è stato istituito nel 1901 e la prima donna Nobel è stata Sara Lagerlöf nel 1909: non male, vero? Sono seguite altre tredici donne: Grazia Deledda nel 1926; Sigrid Undset nel 1929; Pearl S. Buck nel 1938; Gabriela Mistral nel 1945; Nelly Sachs nel 1966; Nadine Gordimer nel 1991; Toni Morrison nel 1993; Wislawa Szymborska nel 1996; Elfriede Jelinek nel 2004; Doris Lessing nel 2007; Herta Müller nel 2009; Alice Munro nel 2013.

Per finire con un margine di ottimismo rileggo le parole di un'altra grande scrittrice-premio Nobel, Nadine Gordimer: “Le donne realizzano, forse più degli uomini, quei caratteri che fanno lo scrittore vero: Poteri d'osservazione innalzati oltre il normale implicano uno straordinario disimpegno; o piuttosto un doppio processo: un'eccessiva preoccupazione e un'identificazione nella vita degli altri, e allo stesso tempo un mostruoso distacco. [...] La tensione tra lo stare in disparte e l'essere del tutto coinvolti: ecco ciò che fa uno scrittore”. ☺

ninive@aliceposta.it



Rivenditore
Autorizzato



LUBRIFICANTI

KUWAIT PETROLEUM ITALIA spa

Paglione Cav. Italo & Figlio snc

CARBURANTI AGRICOLI - AUTOTRAZIONE - RISCALDAMENTO
PNEUMATICI PIRELLI - MICHELIN - CONTINENTAL - BRIDGESTONE

Sede: Via Garibaldi 45/D - Tel. 0874.61272 - Fax 0874.698755
Cell. 334.5700381 - Tel. Dep.: 0874.39100 - italopaglione@fastwebnet.it
86100 Campobasso - Partita IVA: 000 5078 070 9

il primo settecento

Gaetano Jacobucci

tra Barocco e Rococò

Con il termine rococò si intende l'arte che si sviluppa in Europa nella prima metà del Settecento. Tra barocco e rococò vi sono molti aspetti omogenei, soprattutto per l'identico atteggiamento volto a privilegiare una decorazione eccessiva e ridondante, ma vi sono anche delle notevoli differenze. In realtà i tempi sono diversi, e il XVIII secolo si presenta con caratteri molto diversi dal secolo precedente, e ciò non poteva non produrre modifiche anche nell'arte.

Il pensiero filosofico

Il XVII secolo è stato, per molti versi, il periodo di incubazione del mondo moderno: Galilei, Newton, Leibnitz hanno gettato le basi per il moderno pensiero scientifico, ma ciò avvenne anche con grandi conflitti, perché, come sempre, ogni rivoluzione si scontra con una tendenza reazionaria. In questo caso fu soprattutto la Chiesa cattolica, mai così potente come ora, a imporre un clima di censura contro le novità di un progresso non accettato.

Vita e pensiero nella Chiesa

Tuttavia, i tempi erano decisamente diversi, e la Chiesa, anche per questa sua incapacità di adattarsi al progresso, non solo in campo scientifico ma anche sociale ed economico, conobbe un progressivo declino. E la grande differenza che passa tra XVII e XVIII secolo è proprio nel diverso peso che ebbe la Chiesa, e la religione nel suo complesso, sulla vita e sul pensiero del tempo. In pratica il Settecento è decisamente un secolo più laico rispetto al precedente. Ed anche l'arte si appresta, in quanto interprete dei tempi, a divenire più laica.

Ma le trasformazioni del XVIII

secolo non riguardarono solo la Chiesa. Di fatto si produsse, in campo sociale, un'altra importantissima trasformazione: il declino sempre più evidente dell'aristocrazia, a favore di nuove classi sociali emergenti (in particolare la grande borghesia) che acquisteranno sempre più il ruolo di egemonia politica.



Anche qui la trasformazione non avvenne per caso: i nuovi orizzonti aperti sia ad Occidente (con la scoperta dell'America) sia ad Oriente, con la conquista dei territori e dei mercati asiatici, produssero una rivoluzione straordinaria in campo economico. I beni di produzione che consentivano la ricchezza non erano più la proprietà terriera (monopolio delle classi aristocratiche) ma i commerci e le industrie, per le quali era richiesto ben altro spirito di iniziativa e di avventura che di certo l'aristocrazia non possedeva.

Declino del potere ecclesiastico

Così sia il clero sia la nobiltà, che avevano retto le sorti dell'Europa fino ad allora, cominciarono a declinare, fino alla definitiva crisi aperta dalla Rivoluzione Francese alla fine del secolo.

Tuttavia il percorso fu diverso: per quasi tutto il XVIII secolo l'aristocrazia mantenne, seppure in posizione di declino, la sua posizione di monopolio sociale. Ed infatti l'arte del XVIII secolo, soprattutto nella prima metà del secolo, fu soprattutto laica, mondana ed aristocratica. E così fu lo stile rococò: laico, mondano ed aristocratico. Niente più atmosfere cupe ed angosciose, ancora memorie di reminescenze caravaggesche, ma colori vivaci, scene chiare, immagini di gioiosa allegria e vitalità. Rispetto al barocco, la base estetica rimase la stessa: l'arte è solo e soprattutto decorazione, qualcosa che si aggiunge per abbellire.

Anche nei confronti del periodo rococò si è spesso utilizzato lo stesso giudizio negativo, a volte anche peggiore, che molta critica ha condiviso nei confronti del barocco. È tuttavia da rimarcare un carattere di grande novità: in questo periodo si produsse per la prima volta un'arte totalmente laica. Con ciò gli artisti ebbero la possibilità di svincolarsi da monopoli più o meno diretti legati alla Chiesa e di aprirsi a nuovi strati sociali e a nuovi committenti che favorirono il diffondersi dell'arte in settori più ampi della società. ☺

gaetano.jacobucci@virgilio.it

mi abbono a
la fonte
perché
si vis bellum
para culum

Maranà Tha
di Incoronata Paduano
**ARTICOLI RELIGIOSI
E DA REGALO**
Aperto dal Lunedì al Sabato
dalle 8.30 alle 13.00
e dalle 16.30 alle 20.00
Piazza Cesare Battisti. 19 - 86100 CAMPOBASSO
Negozio Tel. 0874 1953354 Incoronata Cell. 338.8841783
paduano.incoronata@gmail.com

EDILFOUR s.n.c.
impresa edile Bonefro
tel. 320 7870687
338 4045092
338 4045093

vacanze senza compiti

Gabriella de Lisio

Quando questo numero sarà tra le mani dei lettori, le vacanze di Natale saranno belle e cominciate, anzi staranno ormai per terminare. Ma mi piace l'idea di lasciare qui, alla vigilia delle festività natalizie che chiuderanno le scuole per un paio di settimane, una mia riflessione su uno dei temi più dibattuti di sempre, che investe tutto un modo di pensare e di insegnare, al di là dello specifico: i "compiti per le vacanze".

Già, questo ossimoro che continua a dividere gli insegnanti tra i sì e i no. I compiti per le vacanze, dicevamo, una contraddizione in termini, un assurdo logico (e pedagogico), giacché le vacanze sono tali, o dovrebbero esserlo, proprio perché liberano dagli affanni feriali: *vacanza*, in latino *vacantia*, da *vacare*, ossia essere vacuo, sgombrato, vuoto, senza occupazioni. Ma quanti prof se ne ricordano? Via, è più *chic* caricare i ragazzi di assegno festivo, vuol dire che li faccio lavorare sodo, che sono serio. O, molto spesso, vuol dire semplicemente che faccio recuperare loro, da soli, quello che non ho fatto io in classe. Come se fosse veramente possibile!

No, io sono contraria, assolutamente, ai compiti per le vacanze, così come a quelli nel finesettimana, così come all'interrogazione del lunedì.

Nessuno accetterebbe di prolungare nel tempo libero, e men che mai di svolgere durante le ferie, compiti imposti. Ma è del tutto normale che a una simile pretesa debbano assoggettarsi gli scolari: "perché si esercitino e non dimentichino tutto quello che hanno imparato". Una stucchevole canzoncina. Che offende noi insegnanti per primi: è così poco significativo l'apprendimento avvenuto nei mesi precedenti, che qualche fetta di panettone in più può cancellarlo? Ahi, qui c'è qualcosa che non va nel metodo d'insegnamento, direi.

Che scuola è una scuola che costringe i più volenterosi a uscire poco e poco dedicarsi ai propri *hobby* (tanto sono loro che, alla fin fine, si dedicano ai compiti festivi), contrariamente ai più svogliati che anche fuori dalle aule continuano a fare ciò che loro aggrada? Eppure, sono tanti i peda-

gogisti che ci mettono in guardia, e sono contrari all'antica usanza di non lasciare liberi i ragazzi da incombenze scolastiche per le vacanze lunghe. Nessun imprenditore mai si sognerebbe di dare ai suoi impiegati lavoro a casa, ritengono in tanti. E poi le vacanze servono per riposarsi, staccare la spina e dedicarsi a quelle occupazioni dettate dal cuore e non dal dovere.

Altrettanti, però, tra esperti di educazione e insegnanti stessi, brontolano invece cose contrarie: "La mente dei ragazzi è come il rasoio di Leonardo da Vinci, che quando smise il suo lavoro arrugginì. E gli studenti, nel corso di vacanze troppo lunghe, perdono quella elasticità mentale acquisita a scuola, dimenticando tanti contenuti e perdendo il contatto col vero fine dell'istruzione".

Due scuole inconciliabili? Forse sì, e io resto del tutto contraria ai compiti delle vacanze e per due ragioni.

La prima è semplicemente che le vacanze sono vacanze e dopo quattro mesi di lavoro, se è stato vero lavoro, se ne ha più che diritto, tutti, insegnanti e studenti allo stesso modo.

La seconda ragione, ed è quella decisiva, è che le vacanze (specie quelle estive, che sono veramente di lungo periodo) debbono poter essere per ogni studente e studentessa possibilità di esperienze libere, che lui o lei decide in base ai suoi interessi, alla sua curiosità, alla sua voglia di conoscere, alla sua determinazione a mettere a prova le sue capacità. Ma, soprattutto, devono poter essere lo spazio del sacrosanto diritto all'ozio, che - in uno stile di vita normale e operoso - non si gode durante i normali periodi feriali.

Riempire le vacanze di compiti da fare di fatto impedisce ad un ragazzo o ad una ragazza di leggersi un libro da cui particolarmente è stato incuriosito o di andare a vedere una mostra che gli interessa o di recarsi a visitare un museo o di godersi la bellezza dei monti o del mare. O di godere spensieratamente e semplicemente della compagnia della famiglia, degli amici, senza orari, senza vincoli. Come piace fare anche

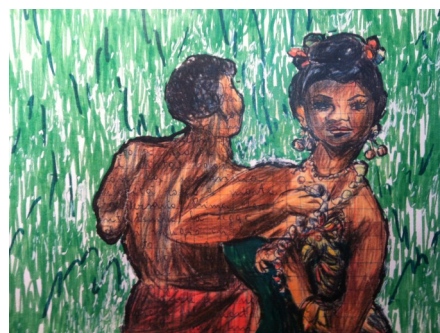
ai prof, giusto? Che non hanno più diritti dei loro ragazzi.

Che male c'è? A noi docenti piacerebbe crocifiggerci l'Epifania con una pila di verifiche da correggere? Via, siamo onesti.

Rispettiamo il diritto degli studenti al riposo, lo chiedo a tutti i colleghi in ascolto.

E buone, vere, vacanze. ☺
gadelis@libero.it

festa in africa



Canta l'Africa il Papa
in Kenya, Uganda, Centrafrica.

Platee di folle acclamanti
come prati di fiori colorati
che il vento della gioia agita
tra canti, danze, tamburi.

Una figura bianca saluta
immersa nel delirio
di volti di ebano.

Si leva l'urlo di un paese
che oggi dimentica le sue ferite.

Il Padre soccorrevole
che getta il seme della Parola
nei solchi intrisi
del sangue dei martiri.

Colui che porta il Giubileo
del perdono, della riconciliazione.

Il popolo esprime nella carne
la gioia dell'incontro
la gratitudine di essere visitato.

Una umanità accorsa
da lontani villaggi tribali
così generosa e vitale,
una fragile, indifesa
dilaniata da lotte e soprusi.

Su questa terra-madre dolente
si posa amorevole
lo sguardo della Misericordia.
Maestoso il leone veglia su di essa.
Beve alla fonte l'agile gazzella.

Lina D'Incecco

il vangelo che non c'è

Andrea de Lisis

Se Peter Bergin - giovane ufficiale americano, protagonista del capolavoro di Mario Pomilio *Il quinto evangelio* - fosse ancora vivo forse direbbe che la sua ricerca, durata una vita intera, si è finalmente conclusa con l'avvento del vescovo di Roma J. M. Bergoglio, papa col nome di Francesco. È lui che autorizza (dal celebre "Chi sono io per giudicare un gay?" fino al recente "L'importante è guarire", a proposito del profilattico per l'Aids) una rilettura del Vangelo che confermi la chiesa ospedale da campo e non palazzo del potere.

Ma andiamo con ordine. Nel 1945, a Colonia, Peter Bergin, alloggiato in una canonica, trova traccia di un "quinto evangelio", che, come fiume carsico, apparirebbe e scomparirebbe nella tradizione cristiana. Lui è agnostico, ma è uno storico. La ricerca lo incuriosisce, lo tenta, alla fine lo cattura. Da quel momento Bergin continuerà, fino alla morte, quella ricerca, dopo avere messo su una piccola scuola di collaboratori.

Il romanzo, che è anche un saggio, "opera originalissima per tema e struttura ... tutta d'immaginazione ma con il suggello della più assoluta credibilità", è in fondo una lunga lettera, con tanti allegati, che Bergin invia al segretario romano della Pontificia Commissione Biblica informandolo passo passo della sua "inchiesta" sull'esistenza sfuggente di un quinto evangelio, di cui qua e là, nel tempo e nello spazio, dal sec. VII al sec. XX, dalla Calabria all'Olanda, appare qualche lacerto, qualche frase. Parole che non contraddicono mai i quattro vangeli canonici, ma, come dire?, ne completano il

senso, lo approfondiscono, lo dilatano. Dai frammenti di questo misterioso e forse mitico vangelo emerge il sogno e il bisogno di una fede libera dalle sovrastrutture che il potere ecclesiastico usa per ingabbiarla, inaridirla e renderla inoffensiva. Chi ne sente il fascino, e quasi il richiamo sommesso lungo duemila anni di storia, è sempre uno spirito inquieto, insofferente di ipocrisie e legalismi (e del diritto canonico!).

Bergin però è andato oltre l'opera dello storico. Alla sua morte i discepoli trovano un suo dramma nel quale egli ha rivissuto i mille interrogativi suscitati dal miraggio d'un vangelo "altro", un atto unico sul tema dello scontro irriducibile tra Potere e coscienza. Più e più volte, nelle 400 pagine del libro, affiorano definizioni del quinto evangelio, perché chi lo incontra, chi ne è abbagliato, chi ne teme la presenza scomoda, prova a descriverne la natura e gli effetti.

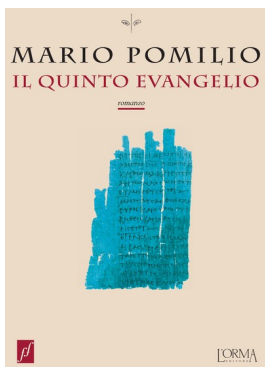
Così un monaco greco afferma che i frati leggono i vangeli canonici con superficialità, come un testo buono per "attingere alcune massime, ma non da scoprirsi giorno per giorno, e quasi da risciversi, dal nostro animo, giorno per giorno" (p.103). Ecco, un vangelo da riscrivere con la nostra vita, forse è questo il quinto. E ancora: "cinque, dicono, sono in realtà gli Evangelii, e il quinto è come un libro che il Signore ha lasciato aperto. Lo scriviamo tutti noi con le opere che compiamo, e ciascuna generazione v'aggiunge una parola" (p.142). Oppure ecco la conclusione della vicenda di frate Eligio, che spende tutta

la vita alla ricerca dell'"alterum evangelium" e infine si fa ricevere dal papa in Avignone. Il papa, commosso, lo abbraccia: "Non ti sconfortare se non lo hai trovato, perché il veritiero quinto evangelio è la tua fede, l'annuncio perpetuo di nostra Santa Chiesa. Poi decide di tornare da Avignone a Roma" (p.151). Ecco Pietro d'Artois: "gli Evangelii non furono bastanti a redimere e mutare il mondo, il Cristo ce ne ha dato da scrivere un quinto" ... [Cioè] penetrando sempre più negli Evangelii e cercandovi la carità, l'intelligenza che ne avremo sarà così perfetta che veramente sarà come se ne avessimo composto un quinto (p.181). Nessuna meraviglia, allora, se incontriamo anche vescovi, inquisitori, teologi allarmati dalla carica destabilizzante di questo Cristo del quinto vangelo che dice "Sarete senza la Legge, ma non senza di me", oppure "Padre, li ho salvati tutti". Di qui incomprensioni, emarginazioni, persecuzioni. Nelle belle pagine del capitolo "La giustificazione" (in cui si adombra la vicenda di Pietro Giannone) si legge: "quello che io chiamavo il quinto evangelio è già contenuto negli altri quattro, e bisogna soltanto saperlo riconoscere". Come appunto sta insegnando il vescovo di Roma Bergoglio, che una trasmissione televisiva, non senza ragione, definisce "Papa ribelle".

Un'ultima cosa. Il dramma finale ("Il Quinto Evangelista") è ambientato nell'epoca nazista e rappresenta lo scontro decisivo tra la Legge (della Religione o dello Stato) e la Coscienza inespugnabile del cristiano. Forse non è facile a recitarsi, ma la lettura è avvincente.

Il quinto evangelio apparve nel 1975. Non è un caso che quest'anno sia stato riproposto da L'Orma editore, nel nuovo clima di attesa, di rinnovamento e di speranza, ma anche di allarmi conservatori e di colpi bassi. ©

andrea.delisio@libero.it



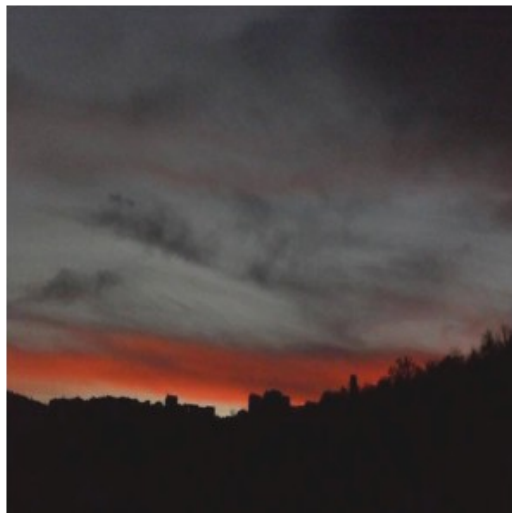
MARCELLERIA
 Piazza Municipio, 101
 BONEFRO (CB)
GOLABELLA GIUSEPPINA

Santojanni Antonio
 • COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
 • REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
 Tel. e Fax 0874 732831
 e-mail: lsantojanni@ctio.it
 P. IVA 00059150706
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A9718

Member of CCEI Federation
RINA
 ISO 9001:2008
 Certified Quality System

ATTICO SOA
 OG1: IV OG2: I OG3: II



tramonto

Carolina Mastrangelo

Il cielo già carico di ombre è squarciato da un taglio rosso cupo, sanguinante come una ferita, appena rischiarato dall'ultima goccia di sole che arrossa di una bava filante la viola foschia. È uno di quei tramonti d'inverno che accadono di rado dalle nostre parti ed è così bello da non sembrare vero.

Mi richiama alla mente un altro tramonto, quello della sera della dipartita di mio padre quando ha riempito il cielo degli stessi colori: pochi, drammatici, evocativi; nuovi per lui che amava dipingere la tranquilla dolcezza delle albe e dei meriggi contadini, ma che aveva scelto per il suo addio definitivo, senza ritorno e senza pentimenti. Io li ascolto ora come allora e non serve altro per capire: sento che è lui ad accendere questa scia di luce che non è assenza, ma emozione, energia, presenza, essenza. Sento che è il suo spirito a condurmi, a farmi compagnia, a battere forte in me come un respiro infinito perché non sono le distanze, neanche quelle astrali a separare anime affini.

Non ci sono persiane tra me e la *quiete accesa* di questa sera di dicembre; aspetto alla finestra che nel blu della notte si impigli l'oro delle stelle per farci ancora: lui colore, io canto. © carolinamastrangelo51@gmail.com

la novità dell'essere

Z' Vassilucc'e

Il Natale di un nuovo anno esistenziale: la povertà dell'essenziale come codice di lettura in una famiglia allargata con un padre in prestito ed un figlio "discolo" che pone al "di sopra dei genitori" la propria mission nel mondo e "disconosce" i genitori pur amandoli. Il nuovo del nuovo secolo: riconsiderare le ideologie nel nuovo che avanza inesorabilmente facendo carta straccia del vecchio e dei vecchi sistemi. Un sistema in collasso da rileggere in una modalità dove "l'umano/l'essere/le Persone" cercano, come sempre, una propria collocazione.

Il Natale precede l'inizio di un anno nuovo. È sempre stato così da oltre 2.000 anni. Quel Bimbo nato a Betlemme ogni anno sembra voglia ricordarci che una nuova vita non ha bisogno di denari, neanche di genitori e che "talvolta" deve fuggire o emigrare. Beh, "il neanche di genitori", perché Lui è nato, punto. Se di Spirito Santo o di altro, è questione di Fede. Sicuramente ha avuto chi si è preso cura di Lui e che, per farlo crescere, ha rischiato l'ira del potente di turno, senza chiedere indennizzi di sorta, anzi costretto alla fuga in terra straniera. Si potrebbe addirittura pensare che la Sua presenza, abbia determinato lo sterminio di suoi coetanei che hanno avuto il torto di nascere nel medesimo periodo e, presumibilmente, tutti con genitori naturali. Lui si è salvato perché la madre "certa" ed il padre "designato" lo hanno portato in terra straniera. Sembra l'oggi del Natale di tanti figli di Dio e sicuramente di genitori umani. Ma, "Signore Iddio" aveva bisogno di una strage per far nascere Suo figlio? Doveva proprio mettere in crisi il potere del potente del tempo? Doveva e deve Lui "Padre di tutti" consentire continue stragi di umani perché l'umanità apra gli occhi? Era proprio necessario far fuggire dalla propria terra il "figlio prediletto"? Doveva farlo nascere in una grotta occupata senza permesso, *abusivamente occupata* diremmo oggi, invece che in una casa, un ospedale, un albergo ... perché in questo modo, non correndo il rischio di essere riconosciuto, poteva poi scappare con maggiore possibilità di sopravvivere? È indubbiamente un Natale che ogni giorno si verifica nella vita e negli accadimenti che continuano a verificarsi in tutti i luoghi di questo pianeta Terra abitato da *terrestri* e consegnato alla loro custodia. Pianeta super

sfruttato da giochi di interesse economici, multinazionali e sopranazionali, soprattutto sopra la pelle dei cittadini che ne costituiscono l'essenza, occultati da giochi di potere politico e religioso.

Ogni tanto la Storia ci riconsegna "qualcuno" che viene a rimescolare le carte in queste Democrazie sofferenti, che non riescono a ristabilire le dovute proporzioni nella ripartizione delle ricchezze, da tempo e nel tempo rubate ai misericordiosi inconsapevoli. Naturalmente, quando, tra i misericordiosi, qualcuno sfodera l'arma del "ridateci il nostro", diventa terrorista; quando, abitualmente, invece, qualcuno tra i ladroni non pentiti, fa saettare aerei super attrezzati e bombe intelligenti, che ammazzano un po' tutti tra i misericordiosi e pazienti, chissà perché, diventa portatore di giustizia e democrazia in difesa dei deboli ed indifesi! Beh, quel bimbo cresciuto tra una strage di altri per ammazzare Lui e le fughe in altri paesi per evitare la medesima sorte, un giorno prese la frusta per scacciare i possessori di verità ed i venditori che occupavano la casa del Padre Misericordioso. Ma questi, dopo, *sapendo quello che facevano*, lo hanno appeso ad una croce come il peggiore dei delinquenti e dei terroristi dell'epoca. Roma lo sapeva così bene che dopo qualche centinaio di anni, non riuscendo a sterminare totalmente i proseliti di quel Cristo, ha pensato bene di offrire loro templi ed emblemi religiosi ormai desueti, facendoli diventare "religione di stato", quindi collaterale al Suo potere. Per occupare e colonizzare nuove terre, *fatte le debite eccezioni*, andavano e vanno i crociati-missionari e subito dopo i carri armati e gli eserciti "per mantenere l'ordine costituito"! *Mah, non sono bastati i Francesco di ieri sugli altari di oggi e né sarà sufficiente il Francesco di oggi sul trono di Pietro.*

A Natale, cari Francesco di oggi, mandiamo a casa i politici ed i potenti, *quelli dentro di noi e quelli di potere*, chiudiamo loro le porte delle nostre misericordiose case-chiese e, se proprio volessero entrare, facciamoli passare per la cruna dell'ago evangelico e dell'equa redistribuzione delle ricchezze. *Buon Natale E Buon Anno.* ☺

polsmile@tin.it

no triv e l'acqua

Franco Novelli

Nel mese di novembre scorso, a Campobasso, nella sala consiliare si è svolto un incontro sul tema delle *trivellazioni* che lo *Sblocca Italia* e in generale le leggi governative favoriscono, liberalizzandole completamente e calpestando le autonomie locali, le loro rappresentanze parlamentari e la libera decisione delle popolazioni.

Lo scenario che si prospetta a fronte di tale brutale liberalizzazione nella ricerca del petrolio (sulla terraferma e nelle acque marine) è quello dello scempio del territorio e della morte del mare, della lenta ma graduale agonia delle acque salate. Infatti, un tema rilevante e delicato (a torto tralasciato colpevolmente dai mass media e dall'opinione pubblica) risulta essere quello della salute del mare e del suo ecosistema, letteralmente aggredito dalla colpevole e delinquenziale scempiaggine dell'uomo, dalla delittuosa corresponsabilità delle amministrazioni locali e governative nel non tutelare il mare, le spiagge, i litorali, non facendo osservare norme che, se applicate, impedirebbero concretamente, fra le altre cose, lo scaricamento in mare di una infinità di oggetti in plastica che stanno rendendo agonizzanti i mari e gli oceani. E, a proposito di questi ultimi, poi, quello che maggiormente preoccupa è la moria di numerose specie ittiche.

Un testo dal quale prendiamo le mosse è quello di papa Francesco, *Laudato si*, che riserva pagine di grosso spessore culturale all'acqua potabile e a quella salata dei mari. All'acqua potabile il pontefice del Sud del mondo dedica passaggi memorabili nei quali affronta anche il tema della povertà e delle malattie dovute alla scarsità di acqua potabile e alla colpevole responsabi-

lità delle nazioni del Nord del mondo e delle loro classi dirigenti nel disinteresse per il crescente numero di poveri. All'argomento dell'acqua potabile l'enciclica di papa Francesco collega la campagna di discredito e di annullamento dei risultati referendari che hanno espresso la volontà popolare di preservare la proprietà e l'uso "pubblico" dell'acqua, considerata un bene comune, intoccabile e fuori da ogni logica di profitto commerciale.

L'acqua dei mari e degli oceani è malata, non è più integra, è inquinata anche a causa della presenza consistente e massiva di prodotti di plastica che stanno letteralmente soffocando tutte le specie marine viventi. Nei due oceani, Atlantico e Pacifico (ma anche nei mari del Sud), c'è un inquinamento da plastica da far spavento e da far prevedere, in un tempo purtroppo non lontano, la morte di queste acque per inquinamento. L'oceanografo Charles Moore, grazie ai suoi studi sul mare, fin dal 1997 ha potuto disegnare una carta nautica del Pacifico *costellata* da centinaia di punti che indicano le grandi masse di plastica che galleggiano appena al di sotto del pelo dell'acqua o che, sfaldatesi, egualmente affiorano, diffondendosi come amebe. In questo modo Moore ha delineato un cerchio che abbraccia quasi un terzo del Pacifico, dalla California alla Cina. Questo cerchio di materiali di plastica fin dal momento della sua individuazione ha mostrato di non rispettare i confini che sembrava avesse, allargandosi sempre di più, a dismisura.

Di cosa è prova ciò? Della dissenata insipienza e della intollerabile criminalità dell'uomo, delle sue industrie, delle amministrazioni pubbliche di tutti quei paesi che si affacciano sui mari o il cui naviglio naviga, appunto, nei mari e negli oceani. La produzione annuale di plastica al mondo è di circa cento milioni di tonnellate e annualmente circa il 10% confluisce nel mare; la produzione di buste varia da cinquecento miliardi a un trilione e ciò riguarda anche la produzione di piatti, bicchieri, posate,

bottiglie, pellicole per alimenti. È, dunque, un continente artificiale quello che sta distruggendo gli oceani, i mari, l'acqua salata.

Che significa tutto ciò? Che nel mare ci sono rifiuti plastici le cui dimensioni diventano talmente minuscole da rassomigliare al plancton; e qui veniamo al bello. Il plancton indica e rivela migliaia di specie animali e vegetali, di organismi visibili e invisibili il cui habitat è appena sotto la superficie marina. Le microalghe compongono il fitoplancton; lo zooplancton è composto di uova di pesci, di larve che non riescono a opporsi al movimento delle correnti. La vera forza del plancton, composto come poco fa dicevamo di minuscoli esseri, è la sua quantità smisurata che riesce a sfamare anche i grossi mammiferi quali i delfini, i capodogli, le balene.

Ora, alla luce del catastrofico inquinamento e dell'attuale inarrestabile morte delle acque marine, il vero problema è che i pesci non sono più in grado di distinguere questi microorganismi dalla plastica e così, ingoiandola, soprattutto i pesci più piccoli, muoiono di fame. Dunque, la plastica noi la ingeriamo, mangiando i pesci, e così noi diventiamo plastica, diveniamo delle amebe plastificate che dinanzi alle più orribili e spaventose modificazioni, che il cosiddetto "progresso" ci propina e ci impone, non siamo più in grado né di pensare e riflettere sull'assurdità dell'attuale sistema capitalistico né di immaginare una pur minima (a parte le minoranze sempre combattive ma isolate!) opposizione a questo degrado della civiltà, alla definizione che le attuali classi dirigenti internazionali danno del progresso, e rimaniamo chiusi nelle nostre monadi senza favorire un disteso e necessario rapporto relazionale tra soggetti il cui destino (direbbero Leopardi e Marx) è comunque comune. Il mare, dunque, è aggredito da norme liberticide (*Sblocca Italia* e tutte le leggi in deroga!) e da una prassi politica ormai consolidata dal silenzio complice della classe dirigente delle stagioni di questi ultimi decenni.

Questa è una delle ragioni sostanziali, per le quali contrastiamo ogni pratica di distruzione del territorio, di annientamento della democrazia partecipata a tutto vantaggio delle culture mafiose, come pure ci opponiamo a qualsiasi tentativo di negazione di una dignitosa e nobile filosofia di vita, anche legata ai destini del territorio nel quale viviamo da sempre. ☺

bar.novelli@micso.net



bbmassavecchia.it

B&B massavecchia
Colletorto (cb)

salvare il pianeta

Giovanni Di Stasi

I prossimi anni ci aiuteranno a capire se l'accordo sul cambiamento climatico, sottoscritto il 12 dicembre 2015 a Parigi, ha quella portata storica che molti gli attribuiscono. Un fatto è chiaro fin da oggi: i rappresentanti dei 195 paesi che hanno partecipato alla Conferenza di Parigi sono riusciti a stupirci. Hanno scritto, nero su bianco, che, per salvare il pianeta, il riscaldamento globale non dovrà crescere più di due gradi centigradi rispetto alla fase pre-industriale e che si farà ogni sforzo per mantenere tale crescita al di sotto di un grado e mezzo. Siamo di fronte ad un obiettivo ambizioso che, se perseguito adeguatamente, può innescare cambiamenti epocali nella qualità ambientale e nello sviluppo socio-economico globale.

Gli scettici affermano che nulla accadrà dopo Parigi perché l'accordo non è del tutto vincolante e che, per di più, mancano gli strumenti operativi necessari per passare dalla enunciazione ai fatti. Non è escluso che abbiano ragione.

Mi permetto, tuttavia, di dire che da Parigi doveva venire soprattutto un messaggio esplicito sui rischi che il mondo corre se non cambia strada. E quel messaggio è arrivato chiaro e forte. Ora non ci sono dubbi che il contenimento del riscaldamento globale è una esigenza urgente e inderogabile. Ora sappiamo che per salvare il pianeta non basta passare dagli idrocarburi alle energie rinnovabili. È indispensabile farlo il più velocemente possibile. Il cambiamento dei modelli produttivi e degli stili di vita, premessa indispensabile per evitare quel rischio, deve passare, però, attraverso una riflessione culturale e una innovazione socio-economica capace di coinvolgere miliardi di uomini e le loro istituzioni rappresentative.

Il punto di partenza è chiaro. Le principali energie fossili - carbone, petrolio e gas - sono disponibili in quantità considerevoli e, se i processi economici non saranno adeguatamente governati, saranno bruciate interamente e con esse saranno cancellate molte possibilità di sopravvivenza per l'ambiente e per l'uomo. La cultura, le conoscenze scientifiche, gli strumenti tecnologici già disponibili, insieme alla consapevolezza dell'importanza della sostenibilità ambientale

per la qualità della nostra vita, ci consentono di classificare le energie fossili tra le risorse di un passato del quale sbarazzarsi. D'altro canto, le principali fonti di energia rinnovabile - idrica, eolica e solare - si stanno diffondendo ma, per essere competitive e pienamente utilizzabili, hanno bisogno di ingenti investimenti sul fronte della ricerca e dell'innovazione.

Molti imprenditori globali cominciano a prendere atto di questo nuovo scenario. Nel 2014 la Rockefeller Brothers annunciò lo spostamento di consistenti investimenti dalle fossili alle rinnovabili affermando, per bocca di Steven Rockefeller: "l'operazione ha una dimensione non solo morale ma anche economica. Prevediamo problemi per le aziende

che non difenderanno il pianeta dai cambiamenti climatici". Poco più di un mese fa, Bill Gates, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos hanno annunciato la creazione di un fondo da 20 miliardi di dollari per sostenere la ricerca sulle energie pulite. Nel contempo, un gruppo di venti Paesi concordava il raddoppio degli investimenti nelle energie verdi, portandoli a un totale di 20 miliardi di dollari l'anno.

I fatti che accadono, e perfino la tempistica del loro verificarsi, ci dicono che la collaborazione tra pubblico e privato può rendere disponibili le risorse necessarie per dare alla Ricerca e all'Innovazione la possibilità di rendere l'energia rinnovabile più conveniente degli idrocarburi. Ma il compito di guidare e accelerare il passaggio alla *green economy*,

puntando anche sull'innovazione degli apparati produttivi e delle infrastrutture sociali, tocca alle istituzioni, a partire da quelle nazionali. Ad esse bisogna chiedere di promuovere, a livello globale, l'attivazione di uno strumento fondamentale per accelerare il cambiamento necessario: una consistente *carbon tax* volta a rendere meno conveniente il ricorso agli idrocarburi e a sostenere la ricerca di tecnologie capaci di produrre energia a basso contenuto di emissioni.

Ma questo è un ragionamento che vale per i paesi che devono cambiare il loro modello di sviluppo. Per i paesi in via di sviluppo il discorso è diverso. La loro unica possibilità di crescita resta legata all'uso delle energie a minor costo come il carbone e il petrolio. A meno che il senso di responsabilità di chi è cresciuto, anche a scapito di chi è rimasto fermo, non induca a rivedere al rialzo quei cento miliardi l'anno che, in base all'accordo di Parigi e a partire dal 2020, i paesi sviluppati dovranno dare ai paesi più poveri per poter accedere all'utilizzo delle fonti rinnovabili.

Di certo, se l'accordo di Parigi sarà o meno "storico" lo decideremo noi con la nostra disponibilità a cambiare stile di vita e con l'indirizzo politico e programmatico che sapremo dare ai nostri rappresentanti istituzionali. ©

giovanni.distasi@gmail.com



Pietro Mastrangelo: *dura fatica*

i sistemi lotici

Tommaso Cancellario

Prima che si sviluppasse la vita, la caratteristica principale del Nostro pianeta era la presenza dell'acqua allo stato liquido. Ad oggi l'acqua ricopre circa i tre quarti della superficie terrestre fornendo habitat e costituendo ecosistemi necessari per la maggior parte delle forme di vita presenti sulla Terra. Il 97% dell'acqua presente sulla superficie terrestre è salata, la rimanente (acqua dolce) è contenuta prevalentemente nei ghiacciai, nelle calotte polari e nelle falde acquifere sotterranee. I laghi, i fiumi e pochi altri ecosistemi acquatici contengono circa lo 0,3% dell'acqua dolce presente sul pianeta. Pur occupando questa piccolissima superficie, gli ecosistemi delle acque interne garantiscono la sopravvivenza di circa 105 specie animali, che corrispondono circa al 6% di tutte le specie ad oggi descritte. Questi ecosistemi rappresentano, quindi, dei veri e propri "serbatoi di biodiversità" fondamentali per il corretto funzionamento del pianeta.

I fiumi hanno rappresentato nella storia fattori fondamentali per la nascita delle prime civiltà e oggi sono classificati come gli ambienti maggiormente modificati dall'uomo nel corso dei secoli. Nella società attuale, i corsi d'acqua (sistemi lotici) molto spesso sono considerati semplici elementi marginali nel contesto paesaggistico, oppure sono visti come dei generatori di guadagno, sovrasfruttati per trarne il massimo profitto. Solamente in occasione di calamità, come ad esempio lunghi periodi di scarsità idrica, alluvioni o esondazioni, i fiumi occupano le prime pagine dei giornali e i titoli dei tg, scomparendo di nuovo dopo qualche giorno e lasciando molti interrogativi sulle effettive cause del disastro avvenuto.

I fiumi, in realtà, sono ecosistemi estremamente complessi, caratterizzati da una straordinaria eterogeneità spaziale, ambientale e biologica. Sono sistemi dinamici che possono mutare in modo repentino su piccola scala o impiegare tempi geologici per le grandi trasformazioni, modellando in questo modo il paesaggio, creando molto spesso condizioni utili per la formazione di nuovi habitat e consentendo lo sviluppo di molte specie vegetali ed animali.

I sistemi lotici sono essenziali per il corretto funzionamento di numerosi sistemi ecologici, svolgendo diversi servizi ecosistemici come ad esempio la degradazione di grandi quantità di materiale organico, il trasporto di acqua e di materiali e il mantenimento di comunità dalle caratteristiche uniche. La dinamicità e l'eterogeneità fluviale, insieme all'elevata biodiversità e l'equilibrio dinamico che si instaura tra le comunità fluviali, sono i maggiori responsabili del corretto "stato di salute" degli ecosistemi lotici. Una mancanza

Il 30 ottobre 2015 c'è stato un incontro presso la Sala Consiliare del comune capoluogo di Regione sul tema "Territorio e legalità" con le relazioni dell'arch. Settimio Fasano (tecnologo dell'ISPRA), del dot. Tommaso Cancellario (laureato in Scienze ambientali), della dott.ssa Rossana Venditti (Sostituto Procuratore presso il Tribunale della Repubblica di Campobasso).

di queste caratteristiche e una perdita di biodiversità causano gravi ripercussioni non solo sul sistema fluviale ma

anche sulle aree marginali che lo circondano.

I corsi d'acqua e la rete idrografica sono da sempre soggetti a significative pressioni di origine antropica che hanno effetti sulla geomorfologia, sulla qualità e quantità delle acque e delle risorse idriche. In particolare, le opere di prelievo e lo stoccaggio dell'acqua, l'alterazione della qualità chimico-fisica dei corpi idrici, le alterazioni biologiche come l'introduzione di specie alloctone e i cambiamenti climatici hanno compromesso la struttura e le funzionalità di questi ecosistemi. Sono così andati persi molteplici microhabitat

che sostengono l'elevata biodiversità caratteristica di questi ambienti e le funzionalità ecologiche ad essa associate. Queste alterazioni provocano

delle gravi ripercussioni sulle comunità vegetali ed animali, sia a livello di singola popolazione che di intera comunità, causando un cambiamento dello stato di salute del sistema.

La definizione dello stato di salute di un sistema fluviale è estremamente difficile, complessa, soggettiva e molto spesso antropocentrica. Ad esempio, per un agricoltore la buona qualità di un fiume si basa sulla presenza/assenza dell'acqua durante il periodo estivo, per una compagnia idroelettrica la qualità è valutata in base alle migliori caratteristiche idriche e morfologiche del corso d'acqua che consentono di trarne il massimo profitto, mentre per un pescatore un fiume sarà interessante se è ricco di pesci, nonostante questi siano alloctoni.

Uno dei primi studiosi a distaccarsi da questa visione esclusivamente antropocentrica fu Karr nel 1999 che cerca di conciliare gli aspetti ecologici con quelli sociali. L'autore unisce nella definizione di qualità/salute di un tratto fluviale due concetti fondamentali: 1) Valore Ecologico, considerato elevato, se il fiume possiede una buona integrità ecologica e un buon livello strutturale e funzionale senza dimenticare elevate capacità di resistenza (capacità di resistere alle perturbazioni da parte dell'ecosistema) e resilienza (capacità di una comunità di ritornare al suo stato iniziale dopo essere stata sottoposta ad una perturbazione che ha alterato lo stato di equilibrio) agli stress ambientali; 2) Valore Antropico, in questo caso la qualità degli ambienti fluviali è valutata in base alla capacità di fornire beni (es. acqua potabile) e servizi (es. riciccolo dei nutrienti).

Anche se questa visione unitaria può essere considerata da molti corretta, è giusto precisare che esistono ancora molte lacune nei processi di valutazione nel determinare lo stato di salute dei sistemi fluviali. Monitorare la qualità dei corsi d'acqua è una sfida attuale, affascinante e necessaria, poiché le società moderne non potrebbero vivere senza questi sistemi complessi. Per raggiungere questo obiettivo è di fondamentale importanza promuovere, incoraggiare e finanziare la ricerca Eco-Idrologica per una migliore comprensione e introdurre nuove pratiche di gestione per questi ecosistemi.

Il grande spettacolo della Natura assume un Grande Significato solo in relazione allo Spirito che lo contempla - Erwin Schrödinger. ☺



Un nuovo strumento di pianificazione e gestione strategica e partecipata dei territori fluviali, e non solo, va sotto il nome generico di *Contratti di fiume*. La storia dei fiumi è la storia dei territori che attraversano. Il loro comportamento e il loro destino s'intrecciano, nel bene e nel male, con quelli delle comunità che quei territori abitano. Migliorare la gestione e la pianificazione all'interno dei bacini fluviali significa, innanzitutto, minimizzare i fattori di rischio.

La riduzione della sezione degli alvei fluviali e la canalizzazione dei fiumi rappresentano un fenomeno di artificializzazione che, a partire dai centri urbani, si estende progressivamente in campo aperto. L'accresciuta velocizzazione delle acque e la torrentizzazione del regime idrologico sono le più immediate conseguenze, senza contare quelle che possono causare determinati sistemi colturali (spandimenti e composti chimici), tecniche di coltivazione, modalità di arginatura e difesa dei campi dai corsi d'acqua, assieme ad un continuo disboscamento e occupazione di zone di aree demaniali e di pertinenza fluviale e/o lo sfruttamento intensivo e poco programmato del territorio, la presenza di aree produttive, di quelle interessate dall'estrazione di inerti in alveo, abusivismo... impermeabilizzazione dei terreni. Così per la riduzione delle zone umide, delle lanche fluviali e spostamento dei fiumi dalle aree golenali che proteggono i territori dalle inondazioni e/o il depauperamento dei boschi idrofilici che un tempo contornavano ogni fiume e dissipavano parte dell'energia delle acque di piena. Aggressione ad habitat fluviali in cui vive il 60% dell'avifauna nazionale.

L'accordo, palesato attraverso un contratto di fiume, deve garantire un equilibrio tra i molteplici usi dei fiumi e il raggiungimento di obiettivi che appartengono a tutti, come la qualità ambientale e paesaggistica, il diritto alla salute e alla sicurezza. Il contratto di fiume è la sottoscrizione di un accordo che permette di "adottare un sistema di regole in cui i criteri di utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale intervengono in modo paritario

i contratti di fiume

Angelo Sanzò

nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale" (definizione del 2° World Water Forum, 2002). L'obiettivo di un contratto di fiume è di costruire, anche attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali, il passaggio da politiche settoriali di mitigazione del rischio e inquinologico a politiche integrate di riqualificazione ecologica, fruitiva e paesistica del sistema fluviale, quali protezione e tutela degli ambienti naturali, tutela delle acque, difesa del suolo, protezione del rischio idraulico, tutela del paesaggio e delle bellezze naturali.



Il primo passaggio per capire come attuare un corretto approccio multiscale ed integrato in ambito fluviale e lacustre si fonda sulle conoscenze e le interazioni tra direttive europee e leggi nazionali. Il caso dell'acqua rappresenta sicuramente uno dei settori prioritari per applicare processi di partecipazione. Nella gestione dell'acqua è, infatti, essenziale un coinvolgimento attivo e propositivo di tutti gli attori sociali al fine di promuovere soluzioni collettive ed evitare l'insorgere di conflitti.

I contratti di fiume si svilupparono in Belgio nella regione della Vallonia nel 1988. In Lombardia la L.R. 26/2003 prevede espressamente il Contratto di Fiume e il Contratto di Lago come strumenti di programmazione negoziata per la promozione della "concertazione e l'integrazione delle politiche a livello di bacino e sottobacino idrografico, con la partecipazione di soggetti pubblici e privati, per la tutela e la valorizzazione delle risorse idriche e degli

ambienti connessi e la salvaguardia del rischio idraulico. Per il Ministero dell'Ambiente l'obiettivo è quello di giungere ad un riconoscimento dei CdF come strumento privilegiato per organizzare le politiche di bacino su cui allocare le risorse economiche necessarie a raggiungere il recupero e la riqualificazione degli ambienti fluviali. Al momento, nel collegato ambientale della Legge di Stabilità per il 2016, è inserito l'art. 24 bis che prevede ed inquadra i Contratti di Fiume nell'ambito della Pianificazione di distretto idrografico.

Di fronte ad un modello di mercato mondiale neutro rispetto ai luoghi di produzione delle merci, è possibile realizzare beni rintracciabili solo in quel luogo del mondo, derivanti dall'incontro sapiente della società locale e il patrimonio identitario del luogo. ☺

sanzoangelo@gmail.com

libertà

Oh! Libertà
quant'è difficile raggiungerli!
Sono prigioniera della mia sensibilità
e il mio cuore non si dà pace.
Luce triste nei miei occhi
e le labbra
con una smorfia
disegnano un freddo sorriso.
LIBERTÀ
Il prezzo è ancora alto
per conquistarti!

dalla raccolta di poesie *Sinfonia del profondo* di Pina Di Paolo



arbitro perché

Vincenzo Li Volsi

Mi hanno spesso chiesto perché arbitro? In effetti è una domanda a cui si possono dare molte risposte, alcune semplicistiche: "Per poter decidere io chi vince"; "perché qualcuno deve farlo"; o ancora "perché mi pagano"; ma la mia risposta preferita è quella che mi diede un collega che aveva partecipato alle Olimpiadi: "Perché così gareggio anche io". Cosa voleva dire? Semplicemente che in campo non vanno mai due squadre ma sempre tre, e la terza è la squadra composta dall'arbitro o dagli arbitri. Anche la terza squadra deve giocare, anzi deve giocare sempre senza fare errori, nessuno tifa per loro, ai giocatori è permesso sbagliare, agli arbitri, no!

È per evitare di sbagliare che un arbitro studia a seconda degli sport regolamenti che possono essere composti da una dozzina di articoli come il Calcio o, come dicono gli americani, il Soccer, oppure regolamenti che comprendono pagine e pagine di articoli, commi ed esempi fino a formare riga dopo riga, un volume di 150 pagine scritte fitte, e questo è il Regolamento del Football Americano, così come il regolamento del Baseball che ha quasi 200 pagine e ogni anno viene aggiornato con le casistiche occorse durante le partite e i campionati. Ma non basta studiare per diventare buoni arbitri, occorre sapere decidere quando usare il regolamento oppure far parlare il cuore e la mente, a volte occorre essere duri, inflessibili, a volte si può lasciare fare alla propria sensibilità, e questa parte non sempre viene facile o si può materializzare in un campo di gara.

Eppure nulla è più avvincente che entrare in campo per una partita giovanile, quando le squadre ancora non smalziate ti obbediscono perché rappresentanti il Regolamento del Gioco, tu sei

l'Arbitro e quando entri senti quasi il bisbiglio dei giovani giocatori: "C'è l'arbitro...". Specie a chi inizia a giocare fai quasi paura, sei rispettato e tocca a te mantenere quel rapporto. Come diciamo noi anziani agli arbitri giovani: "Il rispetto un arbitro non lo guadagna con la paura o con gli sguardi truci o le espulsioni, ma con il proprio comportamento".

È bellissimo insegnare ai bambini a stare in campo, al rispetto delle regole, a onorare l'avversario, e a comportarsi sempre sportivamente. Tocca a noi Arbitri fare la nostra parte, siamo noi che diamo i primi insegnamenti, è una cosa di cui andare fieri perché anche anni dopo gli stessi ragazzini ricorderanno come quell'uomo in grigio, o a righe bianche e nere, o con la maglia gialla... abbia loro fatto comprendere che la sportività sta alla base di ogni comportamento civile.

In questi anni quanti episodi di vita più che di gioco ho avuto modo di vedere o vivere in prima persona, ricordi meravigliosi che mi hanno dato modo di resistere nei momenti più biechi dell'antisportività vissuti in campo. Che mi hanno fatto andare avanti anche dopo aggressioni verbali e fisiche. Campo della periferia di una grande città, due squadre di Baseball (quello sport giocato con le mazze su un campo in terra rossa) con ragazzini di 12 anni, alla prima partita; azione di gioco convulsa, il difensore vede arrivare l'avversario, non sa cosa fare e lo carica, lui che è più grosso, facendo cadere il nemico, piccolino ma molto veloce. Pubblico di genitori, allenatore avversario, giocatori, un unico urlo: "Fuori, espulso, non può...". L'arbitro vede, ferma il gioco, tiene lontano tutti, si siede su quella terra rossa, vicino a quel ragazzino che tutti vorrebbero espulso, e che ora piange perché ha

sentito le urla e sa di aver sbagliato, parla con lui, gli allunga un fazzoletto per asciugarsi le lacrime, con voce pacata, paterna gli spiega dove e perché ha sbagliato. Nessuno sente le sue parole, sono solo loro due in quel momento in campo. Il ragazzino si alza, si asciuga le lacrime e lentamente, ma con fare sicuro, si dirige verso l'altra panchina nel silenzio del pubblico, porge la mano al suo avversario lo abbraccia poi torna verso la sua postazione di gioco, passa davanti all'arbitro, si ferma e timidamente gli porge la mano, prontamente stretta dall'arbitro stesso e mentre il giocatore si allontana, dal pubblico di genitori si alza un timido applauso che diventa sempre più forte. Un applauso che resterà inciso nel cuore di tutti, giocatori, dirigenti, allenatori, manager, e arbitro.

Questa storia non è inventata, è realmente avvenuta quindici anni fa, ma ha un epilogo quasi incredibile; undici anni dopo, su un treno che va a Milano un uomo, quasi un ragazzo, si ferma all'improvviso e guardando un uomo di una certa età seduto, che sta leggendo, timidamente lo saluta: "Arbitro si ricorda di me? Io non l'ho mai dimenticata sa? Quel giorno a B. il ragazzino dello sgambetto ero io, ancora grazie!" e giratosi si allontana sorridendo.

Si è bellissimo arbitrare! ☺
vivolisi@yahoo.it



Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo

PG

Punti e Grani Gioielleria

nuova apertura

86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

la cicuta di socrate

Gildo Giannotti



Comunemente detta cicuta di Socrate, questa pianta è stata resa tristemente celebre da Platone, che ha narrato la morte del suo maestro nel *Fedone*. È passata infatti alla storia quale leggendaria bevanda che diede la morte al filosofo, condannato a berla sotto forma di infuso. Tuttavia, con ogni probabilità - dati i sintomi descritti da Platone -, a uccidere Socrate fu una mistura di veleni.

La cicuta (*Conium maculatum*), dal greco *kōneion* e dal latino *maculatum*, "macchiettato", è una pianta erbacea biennale, appartenente alla famiglia delle Ombrellifere, che cresce spontanea presso ruderi e orti, preferibilmente umidi e ricchi di sostanze organiche, fino a 1800 metri di altitudine. Può raggiungere anche i due metri di altezza e il suo fusto, cavo e tipicamente arrossato verso la base, presenta delle macchie porporine, da cui il nome latino *maculatum*. Le foglie, di forma triangolare, sono di grandi dimensioni, fino a 50 cm di lunghezza e 40 di larghezza, e al loro interno sono finemente suddivise in un gran numero di foglioline a bordi dentati: si tratta infatti di una foglia composta. I fiori, bianchi e non particolarmente belli, appaiono al secondo anno di vita, da aprile ad agosto, e sono riuniti in infiorescenze a ombrelle.

Tutta la pianta, soprattutto quando viene spezzata, presenta un odore sgradevole e nauseabondo, simile all'urina di gatto. Questa sua caratteristica consente di individuarla facilmente e di non confonderla con altre piante della stessa famiglia, commestibili e di uso molto comune, come ad esempio il prezzemolo. Uno scambio potrebbe rivelarsi un

errore gravissimo, poiché la cicuta è una pianta fortemente tossica.

La sua notorietà è infatti legata a ricordi scolastici più che ad una conoscenza diretta: nel 399 a.C. il filosofo greco Socrate, come si accennava all'inizio, fu costretto, mentre si trovava nelle carceri di Atene perché condannato a morte, a bere un infuso di cicuta, oppio e datura. Diversi sono gli alcaloidi presenti in tutte le parti della pianta, fra cui la conina, ma la concentrazione dei loro principi attivi, che è massima nei frutti verdi, va dallo 0,73 allo 0,98%. Si ritiene che a provocare la morte di un essere umano sia sufficiente solo qualche grammo di questi frutti. E sembra che la cicuta non dia affatto una morte indolore. Essa è infatti preceduta da mente oscurata, vista deformata, gola attanagliata, diminuzione della forza muscolare e infine una paralisi ascendente, culminante con la paralisi respiratoria. La conina esplica la sua azione nel midollo spinale, provocando, dopo una breve fase eccitante, violenti attacchi di vomito e dolori di testa, seguiti poi dalla morte. Commoventi sono le ultime parole del grande filosofo: "Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio: dateglielo, non scordatevene!" Socrate suggerisce di offrire un sacrificio ad Asclepio, dio della medicina, per ringraziarlo di avergli dato la possibilità di guarire dalla "malattia" della vita corporea, attraverso la morte.

Parla di cicuta anche Giovanni Pascoli, riferendosi alla tradizione secondo cui i vecchi di Ceo, un'isola delle Cicladi, si avvelenavano con la cicuta per lasciare posto ai giovani. Ma nella Grecia antica, questo veleno serviva soprattutto per l'esecuzione capitale dei cittadini condannati, che la legge impediva di colpire, ma che il loro onore

obbligava al suicidio in pubblico, per ingestione di tale pozione. Shakespeare, nel *Macbeth*, ricorda la cicuta come pianta estremamente velenosa e maleodorante, e quale componente dell'infuso delle streghe.

La pianta è tossica anche per il bestiame e per questo motivo viene ignorata dagli erbivori. Tuttavia, proprio a Bonefro, negli anni '50, si è verificato un caso di avvelenamento di alcuni capi di bovini da latte, che si diceva avessero ingerito piante di cicuta. Ma questa versione dei fatti, data dai proprietari delle vacche, contrasta con quanto si diceva sopra, e cioè che gli animali evitano di alimentarsi con le piante velenose. Invece i volatili in genere ne sono immuni. In primavera le allodole si cibano anche dei germogli della cicuta, in quanto particolarmente ricchi di sostanze nutritive. A rischiare sono i cacciatori, che, mangiando le allodole, finiscono per ingerire anche la cicuta.

Sebbene sia nota per la tossicità, la cicuta possiede anche proprietà medicamentose che sono conosciute fin dai tempi più antichi, quando era impiegata come narcotico, antispasmodico e antitetanico, contro i dolori cancerosi e come antirabbico. ☺

giannotti.gildo@gmail.com



SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"

VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112

lafortenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

duemilasedici

Maria Antonietta Crapsi

Buoni propositi per il 2016 suggeriti dai libri, riportati in ordine sparso: Lasciar morire uno sciamano dentro di noi, ossia una persona che abbiamo eccessivamente idealizzato e che non lo meritava suggerito da *Morte di uno sciamano* di Ada Ingrao;

Comprendere che “Quella di imparare l’arte di amare è la promessa di rendere l’esperienza dell’amore simile a altre merci, che attira e seduce sbandierando tutte queste qualità e promettendo soddisfazioni immediate e risultati senza sforzi” ma “...non è nella brama di cose pronte per l’uso, belle e finite, che l’amore trova il proprio significato, ma nello stimolo a partecipare al divenire tali cose. L’amore è simile alla trascendenza; non è altro che un nome per definire l’impulso creativo e in quanto tale è carico di rischi, dal momento che nessuno può mai sapere dove andrà a finire la tua creazione” suggerito da *Amore liquido* di Zygmunt Bauman;

Impegnarsi a conoscere la differenza tra collaboratori e testimoni di giustizia, la condizione nella quale vivono questi ultimi e sforzarci di essere in prima persona dei testimoni di giustizia, suggerito dal libro *Testimoni di giustizia, Uomini e donne che hanno sfidato le mafie* di Paolo De Chiara;

Scoprire chi sono i kurdi e cos’è il PKK e qual è la condizione delle donne nella società kurda suggerito da *Il PKK e la questione kurda nel XXI secolo* e da *La Rivoluzione delle donne* di Abdullah Ocalan.

Dire la verità al potere suggerito da *Dire la verità, Gli intellettuali e il potere* di Edward Said.

Ripartire da una nuova definizione di amore: “La capacità e la volontà di permettere alle persone a cui si vuole bene di essere ciò che vogliono essere, senza insistenza o pretesa che esse diano soddisfazione” suggerito da *Le vostre zone erronee* di Wayne W. Dyer;

Riconoscere che la violenza sessuale è diffusa anche in Molise e che bisogna parlarne in famiglia e nelle scuole, suggerito da *Via le mani dagli occhi* di Francesco Gitto;

Imparare a essere resilienti, suggerito da *Sono tornata* di Clara Schiavoni; Fare l’amore: “Fare l’amore in pubblico viene considerato osceno. Ebbene, questo è assurdo: l’amore è osceno e l’omicidio no? Gli innamorati non possono amarsi in pubblico, mentre i generali possono andare in giro esibendo tutte le loro medaglie? Costoro sono assassini, e queste medaglie premiano gli omicidi! Mostrano quante persone sono state uccise: non è osceno? Questo è osceno. ... Come può essere osceno l’amore?”, suggerito da *Con te e senza di te* di Osho;

Valorizzare il lavoro delle ricamatrici della nostra regione, le altre Penelope: “Blanka con i suoi lavori tessuti e intessuti sulla tela vuole dimostrare che le idee si possono esprimere anche con il ricamo, l’uncinetto, il telaio, e che quando esse vengono tessute/ricamate sulla tela acquisiscono una diversa definizione e anche una sensibilità che altrimenti non sarebbero in grado di esprimere” suggerito da *L’Altra Penelope, Antologia di scrittrici di lingua spagnola* di Brigidina Gnetile.

Non amare troppo, perché amare troppo non è amore, suggerito da *Donne che amano troppo*, di Robin Norwood.

Buon 2016! ☺

diana_lunix95@yahoo.it

laudato si'

Silvio Malic

Era il 1224, e Francesco giaceva ammalato su un lettuccio del suo San Damiano, la chiesetta diroccata dove una ventina di anni prima aveva ricevuto dal Cristo crocifisso il messaggio che aveva cambiato la sua vita e dove erano adesso insediate Chiara e le sue sorelle. Sforziamoci d’immaginarlo, quel povero piccolo uomo smagrito dopo una notte di dolore e di pena, quando il sole nascente dell’alba ferisce i suoi occhi malati - è il tracoma preso cinque anni prima in Egitto, per l’incontro con il Sultano - e glieli fa lacrimare. Sforziamoci di vedere il mondo e le povere suppellettili di quella stanzetta attraverso quegli occhi ormai in grado di distinguere forse appena poco più che delle ombre. E scrive, o meglio detta perché di scrivere non ha la forza, parole che gli salgono direttamente dal cuore. Si sono versati fiumi d’inchiostro e scritte biblioteche intere su quei pochi versi. Nella loro luminosa chiarezza, essi appaiono ineffabili come Colui in onore del Quale sono stati scritti. Lo Spirito soffia dove vuole: e quella mattina ha soffiato su quel povero frate e sui suoi occhi arrossati che hanno finalmente visto il Mistero dell’universo. Quelle parole parlano di Dio, della Sua Gloria, della Sua infinita Maestà (*Omnipotente*), della Sua carità infinita (*Bon Signore*), della Sua incommensurabile distanza rispetto agli uomini eppure della forza con la quale egli sa arrivare a loro, e soprattutto a quelli tra loro che sanno perdonare per amor Suo, attraversando tutto il creato, cioè l’universo: Messer lo Frate Sole, immagine nobilissima (*significatione*) di Dio, e la luna, e le stelle, e quindi i quattro elementi di cui la materia del mondo è costituita - il fuoco, l’aria, l’acqua, la terra con i suoi fiori e i suoi frutti. Quella poesia, che molti hanno giudicato ingenua - e in fondo con ragione - abbraccia il mistero del creato e della natura con una forza e una chiarezza che, dopo i pochi versetti del Genesi, nessun filosofo e nessun poeta era mai riuscito a eguagliare.

Il Cantico è un irreprensibile, cristallino trattato teologico. A torto lo si è interpretato come un testo "panteista". Non c’è proprio nulla, qui, di panteistico: il cosmo e la natura si guardano bene dal fondersi e dal dissolversi in Dio; e Dio dal fondersi e dal dissolversi con loro. *Il Cantico delle creature* è appunto tale perché è scritto in lode del Creatore, e anche in loro lode, e in lode dell’uomo che tra le creature è la somma, la più amata, quella fatta “a Sua immagine e somiglianza”, ma che pur sempre resta creatura, sorella pertanto di tutte le altre. C’era stata, nella filosofia cristiana del secolo XII, una grande tentazione panteistica: era quella neoplatonica, dei Maestri della scuola di Chartres. Ma a quella tentazione Francesco, neppure un attimo soggiace. Dio resta il Creatore, amorosamente vicino ma infinitamente superiore a qualunque creatura. In cambio, c’era un altro pericolo a minacciare la Chiesa del tempo e Francesco, che nel secondo decennio aveva attraversato la Francia meridionale travolta dalla "crociata degli albigei", doveva averlo ben presente. Nella sua Assisi aveva probabilmente sentito anche lui predicare quegli strani profeti pallidi e smagriti, che annunziavano il Regno di Dio con le parole dell’evangelista Giovanni e attaccavano la Chiesa ricca, avida e superba. Erano gli adepti della "Chiesa" catara, una vera e propria

anti-chiesa che si presentava sotto le vesti della portatrice dell'autentico cristianesimo, quello "delle origini", quello povero e puro, ma che in realtà ai loro seguaci spiegavano che la Chiesa li ingannava perché era la Bibbia ad averli ingannati, che il vero Dio, il Signore della Luce, era puro Principio Spirituale. Il Creatore adorato da tutti i figli di Abramo era Satana; il creato, cioè la materia, era il Male assoluto; e quanto all'uomo, spirito eletto imprigionato in una laida gabbia di carne, solo la morte avrebbe potuto liberarlo. Ma se le cose stavano così, se questo era il cosmo, allora il creatore di tutte le cose era Lui, il Principio malvagio, il crudele Demiurgo.

La superba e potente Chiesa di papa Innocenzo III, aveva risposto a questo attacco inaudito con una furiosa crociata e - in seguito - con i tribunali dell'Inquisizione. Alle stragi degli "infedeli" nelle crociate si sommarono quelle degli "eretici" e, poi, delle "streghe" in Europa. Ma quel che né l'una né gli altri sarebbero mai forse riusciti a fare per sradicare quella malapianta travestita da fiore di virtù seppero farlo i pochi, miracolosi versi della più grande poesia mai scritta al mondo. Tutto, in fondo, sta dunque nella semplicità di quella preposizione semplice che ha tormentato filologi, linguisti e storici: quel "per" che torna iterante in ogni versetto del Cantico. Che cosa significa? È un complemento di causa, (che Tu sia lodato, o Signore, *per aver creato...*)? O un complemento d'agente, simile al *par* francese e al *por* castigliano (che Tu sia lodato, o Creatore, *da parte* della corte di tutte le creature che adoranti Ti circondano)? O un complemento strumentale, simile al *dià* greco (che Tu sia lodato, o Signore, non solo direttamente dall'uomo, bensì *anche attraverso ogni cosa* da Te creata, e che conferma la Tua potenza e il Tuo amore)? Fermiamoci qua, perché gli studiosi hanno aggiunto molte altre cose.

Francesco papa

Ha voluto dedicare a quella lode infinita a Dio creatore e al creato la sua ultima enciclica *Laudato si'*, per ricordarci che l'uomo - proprio secondo la lettera e lo spirito del Genesi - non è il padrone dell'universo (Uno solo è il Padrone) ma che ne è il guardiano, il Custode; e che alla fine dei tempi, come ciascuno di noi dovrà riconsegnare a Dio la sua anima concessagli immacolata e da lui più volte sporcata e strappata, ricucita e ripulita, l'umanità dovrà riconsegnarGli il creato.

Il primo Francesco (d'Assisi) e il secondo (papa) sono contemporanei di un terribile mondo dominato dall'*avidità* del denaro e dal *rifiuto* dell'altro in

una terra devastata dal potere dell'uomo che da "giardino di Dio" l'ha resa "terra inospitale" e luogo di umiliazione e di morte.

Le domande che guidano il papa le troviamo al n. 160 dell'enciclica: "Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo? ... A che

scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c'è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l'umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra". ☺

frammenti di saggezza

2016: un anno in cammino

Nel novembre del 1976, Italo Calvino compì un lungo viaggio in Giappone. I reportage che scrisse vennero pubblicati sul "Corriere della Sera" con il titolo *Il Signor Palomar va in Giappone* e, in parte, nel 1984, nella raccolta *Collezione di sabbia* (Mondadori, Milano, 2002). È tratto da *I mille giardini*, uno di questi piccoli quadretti giapponesi, finemente tratteggiati, questo frammento di saggezza da condividere con i lettori de *la fonte*: "Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambi in noi".

Quale migliore proposito per il 2016, proclamato l'Anno nazionale dei cammini?

Il 2016 sarà un anno davvero speciale, nella sua doppia valenza: laica, di anno dei cammini, e religiosa, di anno giubilare. I 6.600 chilometri di cammini che attraversano tutto il Paese, da Nord a Sud, possono essere prima di tutto un'occasione per riscoprire la nostra bellissima Italia "minore" e possono gettare le basi di un turismo sostenibile, non solo concentrato nelle capitali dell'arte, ma "povero e lento", come lo ha definito il ministro Franceschini. Ma la pratica del camminare lento e consapevole può favorire anche la salute fisica e mentale. Il progetto è infatti in linea con la cosiddetta "Carta di Toronto dell'Attività Fisica", un accordo internazionale, o "protocollo globale", attivo dal 2010, per la promozione della salute sociale attraverso la promozione del camminare. Seguendo l'esempio del cammino di Santiago di Compostela, punta inoltre alla riscoperta, tutta interiore, di antichi itinerari religiosi.

Un nuovo modo di viaggiare, insomma, culturale, naturalistico e anche spirituale. Ma dove mettersi in marcia? Gli incredibili terrazzamenti delle Cinque terre, la Via Francigena in Toscana, il cammino di San Francesco in Umbria, l'Appia antica nel Lazio, i 14 chilometri lungo il gelido fiume Orfento nel cuore del Parco Nazionale della Majella, sono solo alcuni esempi di una rete infinita di itinerari, per scoprire nuovi luoghi, per conoscere gli altri, per vivere qualcosa che non sia una semplice vacanza.

Del resto, come ci ricorda Jean Giono, autore francese del celebre racconto *L'uomo che piantava gli alberi* (storia di un pastore che aveva piantato in tre anni centomila ghiande, ricoprendo di querce un'arida vallata in Provenza), "il sole non è mai così bello quanto nel giorno in cui ci si mette in cammino".

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

"QUANTO PESA UNA LACRIMA? LA LACRIMA DI UN BAMBINO CAPRICCIOSO PESA MENO DEL VENTO, QUELLA DI UN BAMBINO AFFAMATO PESA PIÙ DI TUTTA LA TERRA."



OMAGGIO A
GIANNI RODARI

MARCO DIANI 2015

riso amaro

Domenico D'Adamo

Un altro anno è trascorso e siamo di nuovo qui a fare gli auguri a tutti quelli che avevano promesso buone nuove ai "terremotati" di questa regione. Purtroppo la situazione economica non è cambiata, le aziende dei consorzi industriali continuano a chiudere o a fallire come e più di prima; i giovani, nonostante il *Jobs Act*, continuano a rimanere senza lavoro e nella migliore delle ipotesi vanno via dall'Italia.

Nonostante ciò sentiamo tuttavia l'esigenza di inviare i nostri migliori auguri al presidente del consiglio dei ministri che quest'anno finalmente ha tolto le tasse ai ricchi per attribuirle ai poveri: non se ne avvertiva il bisogno ma il presidente Renzi, si sa, quando può dare una mano agli amici, lo fa senza risparmiarsi.

Gli auguri per un felice anno nuovo li facciamo all'infaticabile senatore Ruta, sempre attento a copiare gli emendamenti proposti dal governo e darcene immediata comunicazione. Un augurio particolare lo rivolgiamo al senatore Ulisse Di Giacomo il quale con estrema sofferenza continua a sostenere quel governo di "sinistra" che impone ai molisani scelte feroci in materia di politica sanitaria. Lo fa appunto per ripianare i debiti

che lui stesso ha contribuito a produrre quando era assessore al ramo. All'onorevole Danilo Leva, oltre agli auguri, esprimiamo tutta la nostra solidarietà umana e politica: l'ex segretario regionale, nonché responsabile nazionale giustizia del PD, ha scoperto, solo ora, che il partito da lui diretto per diversi anni è un covo di vipere pronte a morderlo in ogni occasione. Gli auguri per un felice anno nuovo li facciamo volentieri anche all'onorevole Venitelli che si è distinta per essersi occupata solo di cose che conosce.

Non dimentichiamo di augurare un felice anno nuovo all'onorevole Di Pietro al quale, oltre agli auguri, va anche la nostra smisurata ammirazione per la coerenza, il senso di responsabilità e la chiarezza con cui espone il suo pensiero politico. All'eroe di "Mani Pulite" il minacciato rimpasto di giunta ha fatto digerire anche il nuovo Fratturapensiero sul tema della viabilità regionale, metropolitana leggera e tunnel della felicità compresi.

Infiniti auguri di buon anno alla sig.ra Petescia, direttrice dell'emittente TV più importante della regione e complimenti per il minuzioso lavoro svolto dai suoi giornalisti nel raccontare la vita e le "imprese" del governatore, quello attuale. A lei auguriamo che tutte le sue vicende giudiziarie si risolvano nel nulla e che possa un giorno raccontarci, con la stessa professionalità, la storia della gloriosa carriera politica del suo governatore.

Non vorremmo mancare di riguardo all'ex governatore, ex commissario delegato alla ricostruzione, ex commissario per la sanità, ex senatore, ex deputato, ex presidente dell'Euroregione Adriatica, ex vice presidente della Conferen-

za Stato Regioni - è stato così tanti ex che trovare un corresponsabile al disastro molisano è come cercare un ago in un pagliaio. All'unico uomo politico indigeno che ha davvero capito di cosa è fatta e come si governa la destra molisana auguriamo lunga vita, sperando che si riprenda dalla sonora sconfitta elettorale e faccia tesoro di ciò che i molisani gli hanno detto con il voto, perché continuare a difendere i suoi fallimenti è seriamente patetico.

Un particolare augurio di buon anno lo rivolgiamo anche al presidente dell'associazione industriali molisani sperando che nel futuro comprenda, se ne sarà capace, che il Molise, cuore pulito d'Italia, non è una discarica pubblica al servizio di imprenditori senza scrupoli, che intendono omaggiarci di merda di vacche e di chimica inquinante, ma una terra ricca di risorse e colma di potenzialità inesprese. Solo quando si accorgerà della bellezza che ha intorno e della ricchezza che essa esprime potrà diventare per davvero il presidente degli imprenditori molisani.

Per ultimo, ma non con minore intensità, rivolgiamo i nostri auguri più sentiti per un radioso anno nuovo al presidente Frattura. Ne ha bisogno. Non sempre si è dimostrato all'altezza della situazione, in questi trenta mesi di governo; a parole ha difeso l'autonomia regionale, ma quando si è trattato di metterci la faccia, si è distratto, ha evitato di frequentare luoghi in cui si decide, si è sottratto al confronto per non irritare il manovratore. Il profilo basso tenuto sull'approvazione del decreto Balducci e la morbidezza mostrata nella trattativa sul piano di rientro nella Sanità ci è già costato due ospedali di primo livello e uno di secondo livello. La stessa strategia in materia di giustizia ci costerà la soppressione di numerosi presidi giudiziari. Se continua così, l'anno prossimo non potremo neanche trattare una resa onorevole alle macroregioni, perché in quella sede non avremo più niente da offrire.

Siamo un giornale di parte ma non abbiamo l'anello al naso. Siamo dalla parte di quei cittadini democratici che sono interessati a promuovere un mondo più giusto e più pulito di quello che il convento ci passa. ☺

domenicodadamo@alice.it



per il nuovo anno regalati e regala l'abbonamento a *la fonte*
una compagnia scomoda e piacevole, di parte ma non faziosa e ... i giorni saranno più grintosi